Anno XIX. 4 Settembre 1892. Num. 36.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 36:

TESTO:

INCISIONI:

GIUDIZI DELLA STAMPA.

VERBANINE [1].

La sua non è la penna alata da cui sgorgava la satira insieme vaporosa e pungente di *Atta Troll* e di *Germania;* ne è questo il pennello che dipingeva i *Reisebilder*. Piuttosto il Faldella arieggia a' classici burleschi, al Rabelais senza dubbio; ma infine più ricorda per alcuni lati, la penna borghesemente allegra, e a torto dimenticata, di Antonio Ghislanzoni, del quale rammento, a proposito di *Verbanine*, un romanzetto arguto di vita provinciale, " Le donne brutte „ e lo rammento appunto perchè di vita provinciale, perchè arguto, perchè pieno di verità.

La verità che nei romanzi di Faldella piglia sovente proporzioni tali che la deformano, brilla semplicemente nei suoi libri di viaggi. E questo nuovo volume di pellegrinaggio, è un vero e un buon Faldella; vero, co' suoi difetti di ridondanza e di stranezza; buono, perchè vi rifulgono le migliori qualità sue; la versatilità dell' ingegno, l'acume originale di osservazione, il suo umorismo un po' grasso, ma sano, schietto paesano.

Solo nel titolo, tipo di concettosità curiosissimo, è già tutto il Faldella, di cui la fantasia — lo dirò col suo stile che incomincia coll'essere antipatico e finisce col diventar suggestivo — la fantasia, dirò così, colossale, è come un monumento egizio, zeppo di simboli ed emblemi, di ghirigori, di geroglifici.

Verbanine, dal Lago Maggiore, Verbanus dei Latini; *Lettere di Apostolo Zero*, un richiamo al celebre critico veneziano, fondatore del " Giornale dei Letterati „ *Pellegrino di Commercio e Amore*, altre due cose che possono prender posto nel volume; *Trovate da Giovanni Faldella* inganno non più sottile! — *e illustrato da G. Ricci.*

Non saprei se più cose in un solo titolo potrebbero venir compendiate; ah, secentismo!... Ma se l'A. ha così fatto, perchè vorremmo chiedergli di essere diverso? Vecchio ammonimento questo, raramente seguito, perchè la critica così facilmente piglia la mano, e sostituisce i gusti e la personalità del critico, a quelli ed a quella dell'autore discusso!

Ma infine questo libro, infine, cos'è? È un gustosissimo epistolario di un operoso-ozioso viaggiatore di commercio alla sua fidanzata Rosina, la quale poi c' entra meno che i cavoli a merenda, poichè malgrado le proteste di rispetto alla fanciulla amata, spesso la fanciulla e talora il relativo rispetto sono dimenticati, come a pagina 204 e altrove. Ed è naturale, perchè Rosina e il suo Apostolo, non sono, in fondo, che un pretesto, un artificio, come gli affari sono una scusa al viaggiatore per andare dove gli piace e fermarsi quando gli fa comodo. Da principio gli affari pare devano assumere una importanza nello svolgimento del libro, e avrebbero interessato il lettore, dacchè, come nota acutamente il signor Zero, " nel commercio si scuoprono i costumi facilmente „ e " l'affare ci presenta la realtà e la novità casuale e impensata „; ma anch'essi finiscono col non dar più pensiero al filosofo Apostolo. Il quale, poi non è altri che l'Autore, un apostolo delle proprie idee.

Viaggiano, Apostolo Zero di fuori e Giovanni Faldella di dentro, lungo le rive pittoresche dove la Toce espande le sue acque nel lago, e nelle isole incantevoli, fermandosi spesso a Stresa, alle Borromee, a Locarno, ecc., internandosi nella vita provinciale e rusticana di paesi noti ed ignoti, badando raramente al paesaggio e al paese, ma più spesso a chi ci visse e ci vive; evocando grandi figure storiche, tratteggiando piccole figure degne di storia, scrutando, curiosando, investigando, e commentando sfrenatamente. Sorridendo poi, sorridendo a tutto con malizia bonaria, deridendo senza fiele, esaltando con entusiasmo dove il soggetto d'entusiasmo è degno.

Così campeggia, circondata da un' aureola fulgente, campeggia nella prima parte la mistica grandiosa figura del Rosmini, e in sulla fine occhieggia, con vanità la più candida e sciocca, la caricatura dell' " Illustrissimo signor notaio geometra, non esercente, Trajano Macedonio nobile Crisobolo Poponi, pubblicista „; e tra mezzo balzano fuori, solenni, Cavour, Brofferio e Farini; comici, il Cappellano maestro e la.... cappellana serva-padrona del medesimo; l'ingenuo signor Verricosa, in busca d'una croce di cavaliere, mediante la filantropia documentata, e il grave erudito dottor De Vit. E via via, dalla congiura ridicola d'uno dei tanti *Caffè del Progresso* di borgata italiana, fino alla zuppa d'erudizione, imbandita a quella povera Rosina, compendio della *storia universale* del Verbano del rispettabile frate De Vit, zuppa dall'A. stesso definita " tumultuario frammento dell' immenso indice umano „, " indigesta rassegna „ che però in qualche parte, come dove tocca il Medio Evo, assurge alla sintesi rapida e pur profonda. Come si vede, questo libro contiene un po' di tutto, come porta l' ingegno enciclopedico, il cervello effervescente dell'A. di *Figurine* e di *Un Serpe;* ed una varietà curiosa e piacevole.

Quanto migliore, pensavo, leggendo, quanto migliore l'umorista di *Verbanine* da quello della *Contessa De Ritz*, che è pure lo stesso Faldella.

E qui cadrebbe acconcio rintracciar la ragione per cui tanta prolifica fantasia, tanta svariata coltura, gli nuocano nel romanzo, e come le figure e i caratteri di cui spesso è pittore inarrivabile, tramutandosi in *personaggi* d'azione, diventino esagerazioni e caricature; ma questo studio mi porterebbe troppo lontano.

Forse una delle cause non istarebbe in quella distinzione sistematica e recisa del bene e del male, dell'ordine e del disordine, che l'A. espone a pag. 141-42, e che ha recentemente incarnata nella satanica Nerina De Ritz e nell' angelico conte Federico? Il bene ed il male sono come due fiumi scorrenti per due diverse chine, eternamente parallele. Ma osservando bene, quanti squarci nelle rive, da cui le acque traboccano fino a mescolarsi insieme, e, sopratutto, quante innumerevoli filtrazioni nel sottosuolo!

Tornando alle cose strettamente letterarie, senza atteggiarmi a giudichessa, a dottoressa, a pedantessa, dirò modestamente che, a parer mio, questo de' viaggi umoristici è il genere nel quale il Faldella riesce mirabilmente. Delle verbanine, molte, moltissime sono piene di sapore e di sale, ghiotte addirittura. Per esempio, nella *Minerva rustica*, la scuola-cucina con l'ingenuo prete, i monelli, le autorità zotiche del villaggio, e l' Ispettore scolastico nell' imbarazzo, è un delizioso quadretto di tinte comicamente giuste. Pietrangolare, nel suo volgare egoismo, è tipo di donna corrotta indimenticabile. Divertentissima è la descrizine della biblioteca di curiosità inutili dell' ignorante maestro Don Eusebio. La parte riguardante Castelferino è stupenda, e in generale tutte le pagine di costumi villerecci sono una meraviglia, così che io non potei schivare di ripetermi, nè so tenermi dal citare ciò che scrivevo in quello stesso articolo di quattro anni fa, colpita per la prima volta dall'unghia di leone dura e incisiva di questo strano scrittore: " È dubbio se le sue opere dureranno pel loro valore letterario, ma resteranno come preziosa galleria di tipi e costumi provinciali; avranno una importanza nella importantissima storia della vita regionale „. Parole che ebbero una splendida conferma dapprima in quel capolavoro di racconto che è *Madonna di fuoco e Madonna di neve*, ora nelle *Verbanine*.

Tutta la vasta e complessa materia del volume — una edizione magnifica — è poi commentata, accentuata e sottolineata dalle amenissime illustrazioni di G. Ricci, che sono quanto di più artisticamente indovinato si possa immaginare.

Io consiglierei sinceramente questo volume, anche senza l'ironia della dedica dell'A., " agli uomini gravi ed alle donne leggiere „ non che a tutta quella gente nè leggera nè grave che ama distrarsi e riposare, godendo delle osservazioni d' un osservatore arguto. Conoscerà con lui la vita poco nota de' piccoli centri, dei quali il Faldella è un adoratore non soltanto platonico, poichè li considera come i maggiori centri per l'estrinsecarsi dell'attività individuale.

Perchè questo autore che ne' suoi libri semina, anche oltre la misura del buon gusto, i *bonsmots* e le frottole, è poi quel seriissimo e appassionato studioso di questioni sociali e politiche e patriottiche, che tutti sanno. E basti l'entusiasmo con cui furono testè accolte a Torino le sue letture: una novella a tesi sulla ricerca della paternità, un discorso su Vincenzo Gioberti e l'influenza dell'opera sua nel risorgimento politico e morale degli italiani.

Come chiedere a un sì complesso e ferace cervello la pazienza della miniatura e del cesello nell'opera d'arte?

Ci basta da lui l'impronta vigorosa dello sbozzatore; ci basta la larga pennellata sulla vasta tela, dov' egli fissa con tinte vivaci e crude, talora stuonanti, le sue indimenticabili figure, i caratteri e i costumi della vita provinciale, la sola che serbi una fisonomia originale nel mondo moderno.

(Dal *Bios* di Napoli). VIRGINIA OLPER MONIS.

[1] *Verbanine, lettere di Apostolo Zero*, ecc. trovate da GIOVANNI FALDELLA e illustrate da G. RICCI. (Milano, Fratelli Treves, 1892. — L. 5 —).

SCACCHI

Problema N. 790.

del signor Petit-Jean di Torino, dedicato al sig. Paolo

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due* mo

La Soluzione del Problema N. 786 si omm essendo eguale a quella del N. 784 di cui fu duplicato.

Soluzione del Problema N. 787

Bianco	(Lequesne)	Nero
1 D c1-a1		1 D a5-a1
2 C b5-c7; matta con varianti.		

Solutori: Sigg. A. Manciati, Cortona; A. ...tini, Mantova; V. Sabattini, Riola; Victor ...dine; G. Arlotta, Napoli; Em. Frau, Lion...; Vianello, Venezia; Victorino Aoiz y del Fra... Pamplona; T. Guardone, Taranto; E. Vig... Lodi; G. Albonico, Stilo; F. Labella, Iser...

Piccola Posta. — Sig. M. D., Roma. ...suoi problemi sono desideratissimi; in gi... non ne ricevemmo e non ne teniamo altri.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 35: Ai dolori del cor rimedia il tempo.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 36. - 4 Settembre 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



IL CONTE GIULIO BELINZAGHI, m. il 28 agosto a Cernobbio.

(Incisione di F. Cantagalli, da fotografia di Guigoni e Bossi, successori a Calzolari, di Milano.)

CORRIERE

GIULIO BELINZAGHI.

Questa popolarissima figura è scomparsa domenica, 28 agosto, nella sua villa di Cernobbio, sul lago di Como. Tutti ricordano la commozione generale dell'anno scorso per la sua malattia. Per quindici giorni dell'ottobre, tutta Milano accorreva in via Andegari ad informarsi d'ogni fase della malattia del suo Giulio. Il Re Umberto andò in persona a confortarlo.

Spedito dai medici, il brav'uomo fece loro la burla di alzarsi, di guarire, di ritornare più o meno al sindacato, agli uffici, agli affari. Ma non era più quello. La Provvidenza non aveva accordato che una proroga. Il conte Belinzaghi ha voluto morir sindaco; è il solo personaggio che abbia potuto restare in ufficio così delicato, e in una città così difficile, per 16 anni alla fila (dal '68 all'84) e poi dopo cinque anni di intervallo, ritornarvi acclamato da tutti i partiti.

Pochi uomini ebbero una sì grande ed universale popolarità a Milano ed anche in Italia. E pochi uomini furono così costantemente accompagnati dalla fortuna in tutta una vita lunga di 74 anni. Popolarità e fortuna meritate da un carattere gentile e conciliante, da una saviezza che si traduceva nel buon umore e nella indulgenza per uomini e cose, da una operosità ch'era piena di perspicacia e rettitudine.

Un biografo lo ha in questi giorni rappresentato come "il prototipo di quella borghesia milanese grassa ed operosa, furba e bonaria, fortunata ed abile, punto portata al fumo ed assai all'arrosto, che non ha megalomanie per il capo, ma tira al sodo, coll'obbiettivo fisso di un negoziante oculato il quale, innanzi tutto, si dedica a mettere in equilibrio il suo *dare* e il suo *avere*."

Non rifaremo la biografia del Belinzaghi che in queste stesse pagine fu più volte raccontata. Fu una carriera lunga e, ripetiamo, fortunata, vero modello di *self-help*. Nato a Milano il 17 ottobre 1818, figlio di un modesto negoziante in olii, da semplice commesso salì sino a essere uno dei più forti banchieri del Regno; da semplice cittadino salì alla carica di sindaco di Milano, eletto e rieletto, e alla dignità di senatore del Regno. Nato borghese, muore conte; nato oscuro, muore celebre in tutta Italia.

Amministrando una città dove i partiti sono molto spiccati, egli seppe averli tutti benevoli; ebbe sempre quel che i francesi chiamano *une bonne presse;* perfino la caricatura gli fu leggera, e più in là del sindaco Trampolino non andò mai; il quale sarcasmo era dopo tutto un elogio, perchè non è picciol merito tenersi in equilibrio fra tante passioni e fazioni, pur rimanendo sempre monarchico, moderato e credente. Essendosi trovato dentro ai più grossi affari che si sieno manipolati in trent'anni di Italia una, non fu bersagliato da nessuna di quelle accuse nè di quei sospetti che si appiccicano agli uomini d'affari. Nel tempo stesso che sindaco, era consigliere della Banca Nazionale, la prima del regno, era presidente di una delle due grandi ferrovie che si dividono il regno, e nessuno ci trovava a ridire. Il caso è dei più strani che ricordi la storia; ma la popolarità dell'uomo era così grande in tutte le classi, le eleganti come le infime, in tutti i mondi compresi il giornalistico, il letterario, il teatrale, che a lui ogni ciambella riusciva col buco. Egli potè associare il suo nome a due grandi momenti di storia milanese anzi italiana: nel 1875, la visita di Guglielmo I imperatore di Germania al quale Vittorio Emanuele lo presentò col titolo di conte; l'Esposizione Nazionale del 1881, prima ed unica che meritasse questo nome, che avesse importanza assoluta e relativa, intrinseca ed estrinseca, e che fu spesso imitata mai pareggiata. Un terzo momento storico è da ricordare: l'inaugurazione del monumento a Mentana nel 1880, quando oltre a Garibaldi vennero a Milano Rochefort, Blanqui, Oliviero Pain: e in mezzo a tutta la demagogia europea egli seppe mantenere il prestigio della carica e la tranquillità del paese.

Infine, nella storia della Milano risorta, Giulio Belinzaghi lascia il proprio nome, come ravvivatore delle finanze, e collaboratore abile e accorto della prosperità della capitale morale d'Italia. Chi scriverà della vita amministrativa dei grandi municipi del nuovo Regno, dovrà concedere uno dei primi posti al Belinzaghi. La simpatia ch'egli seppe acquistarsi in tutte le classi la doveva al suo spirito elastico, e sopratutto sereno, giocondo. Si può dire che sia morto col sorriso sul labbro.

LE FESTE DI LIVORNO

E IL NUOVO MONUMENTO AL GRAN RE.

Domenica scorsa, 28, fu inaugurato a Livorno, nella piazza Vittorio Emanuele, il monumento al primo re d'Italia. Era venuto appositamente il re Umberto, col conte di Torino. Quasi tutti i ministri erano presenti; numerose rappresentanze ufficiali, e grandissima folla. La brigata Ravenna (37° e 38°) occupava la piazza sotto gli ordini del generale Pierantoni. Della solenne inaugurazione ci ha prontamente mandato il disegno il nostro Paolocci ch'è andato appositamente a Livorno ed ora si recherà a Genova. Passeremo sopra ai soliti discorsi sempre applauditi, per descrivere il monumento.

La statua equestre, opera del prof. Augusto Rivalta — cui venne aggiudicata in seguito a concorso tenutosi nel 1883 — è in bronzo e rappresenta Vittorio Emanuele sopra il suo cavallo di battaglia, in alta divisa di generalissimo dell'esercito italiano, come si usava al tempo in cui furono combattute le patrie battaglie, cioè col cappello a punte. La grandezza della statua è più che doppia del naturale, e dal piano stradale alla sommità il monumento misura 13 metri. L'altezza della statua equestre dal plinto è di metri 5 e 45 centimetri, l'altezza della base è di metri 7 e 55 centimetri.

La statua è rivolta alla cattedrale, e posa sopra una svelta base disegnata dall'architetto Arturo Conti. È incrostata di pregevole marmo, e sugli angoli reca dei bellissimi ornati. Ai lati stanno due bassorilievi in bronzo, opera dello stesso Rivalta; quello a destra rappresenta *L'abdicazione di Carlo Alberto dopo Novara*, l'altro, a sinistra, l'*Ingresso di Vittorio Emanuele nel 1870 a Roma*. Sul lato anteriore campeggia lo scudo di Savoja: e all'opposto lo stemma del comune di Livorno, ambedue modellati in alto rilievo, sullo stile del cinquecento, dallo scultore livornese Lorenzo Gori. Una solida e bella cancellata circonda il monumento. La complessiva spesa è ascesa alla somma di lire 158 000. Ci assicurano che il monumento è riescito uno dei migliori fra i molti sin qui innalzati in Italia alla memoria di re Vittorio.

*

Lo stesso giorno in presenza di S. M., e di tutto il seguito, fu scoperto il *busto del principe Amedeo*, nell'aula magna del palazzo municipale. È opera dello scultore livornese Prospero Corcos.

*

La sera, banchetto reale, illuminazione di tutta la città, e delle navi della squadra, e serata di gala al teatro Goldoni, con intervento del re che fu da per tutto vivamente applaudito.

Durante l'inaugurazione, le bande militari suonarono un inno trionfale, scritto appositamente dal maestro Mascagni.

LE GRANDI MANOVRE NELL'UMBRIA.

L'argomento è sempre lo stesso, da quando nell'autunno del 1869 il generale Cialdini, che oggi lotta ormai disperatamente con la morte, dirigeva in Mugello le prime grandi manovre fatte in Italia ed erano di fronte due divisioni comandate da Nino Bixio e da Raffaele Cadorna. Cambiano bensì gli attori e cambia lo scenario; nè sarebbe facile trovarne uno più bello di questa Umbria che il poeta nostro moderno ha chiamato verde e gli antichi chiamarono *Umbria martialis*. Se verrà presto — purchè ahimè! non sia troppo presto — il giorno del reclutamento territoriale, gli Umbri non faranno torto all'antica fama. Intanto l'Umbria è *martialis* in questi giorni perchè vi tengono campo due corpi d'esercito dell'Italia: più marziale che verde, poichè l'ingordigia dei proprietari ha distrutto le selve coronanti le alture e i nuovi boschi piantati per ordine di provvida legge sono ancora nello stato di promettente infanzia. Dell'antico *lucus* che copriva le montagne Spoletine è rimasto poco più del nome di Monte Luco a quello che sovrasta l'antica sede di un potente ducato longobardo.

Ma sulle pendici più basse verdeggiano i pampini delle viti cariche di grappoli ormai maturi: nella pianura verdeggiano i prati e i campi, in mezzo ai quali sorgono ancora qua e là querci secolari scampate all'avida cupidigia del secolo bottegaio. Si direbbe che le ninfe de' boschi, in questa plaga nella quale sembrano ancora vive tante memorie del paganesimo, abbiano protetto quelle "sacre e antiche piante" loro domicilio legale secondo lo stato civile della mitologia.

I campi sono coltivati con indefessa ed amorevole cura. Qua e là sorge qualche opificio industriale, qualche mulino costruito con i sistemi moderni, ed in mezzo alle villette modeste nereggiano gli avanzi di qualche vecchio castello o s'innalza un campanile del XII secolo.

In tutta l'Umbria predomina nell'architettura degli edifizi la schietta italianità non contaminata dalle invasioni, come predomina nel carattere essenzialmente italico del paesaggio. Tanto nella natura come nelle opere d'arte si sente che l'Umbria è un paese intermedio fra la Toscana e Roma: l'italiano vi si parla con purezza quasi senese ma con intonazione e cantilena addirittura romanesche. Vi sono donne di meravigliosa bellezza, specie nel popolo, con degli occhi che fanno ricordare e spiegano l'entusiastica espressione di quel marinaro inglese il quale voleva accendere il sigaro agli occhi della duchessa di Portsmouth. Intorno a Foligno, quelle che lavorano ne' campi, o vengono in città la mattina presto portando elegantemente sul capo ceste di frutta, si adattano sulla testa un pannolino ripiegato secondo la foggia delle romane, dalle quali non sono vinte in bellezza nè in naturale eleganza di movenze. Siamo fra i precursori; la civiltà italica è nata qui molto prima della romana!

*

Oramai che le città grandi tendono a diventare tutte eguali, l'aspetto d'una città Umbra è un sollievo dello spirito per uno di quelli impenitenti che hanno ancora nel loro io qualche residuo d'un sentimento artistico.

Anche qui a Foligno i pennelli dell'imbianchino si affaticano a far scomparire ogni traccia di bello nelle vie principali: ma basta uscire un momento fuori di mano per trovare cose ammirabili: chiese e campanili nelle quali la pietra bianca e rossa è stata adoperata in modo da formare nei prospetti dell'edifizio delle larghe strisce dell'uno e dell'altro colore; e dove due o tre finestre bellissime del 1300 a un ultimo piano di una stamberga; e altrove un immenso palazzo dei primi anni del 1700, nel quale la smania del barocco, propria del tempo, apparisce temperata dai tanti esempi di stile semplice e severo.

E nella gran piazza di Foligno, gli stili più disparati si ammonticchiano gli uni sugli altri, eppure lo strano miscuglio non arriva ad offendere la vista come la offendono facilmente tante cose moderne.

Vi sono nelle vie secondarie molti grandi palazzi, ciascuno dei quali a Milano sarebbe un bel patrimonio per una famiglia e qui rende appena quanto occorre per pagare le imposte e per impedire che vi piova dentro.... nulla di più!

Le strade non sono larghe: molte tortuose, e

chi pensi di vedervi dentro un diecimila e più soldati, come v'erano domenica sera dalle cinque alle nove, fa presto ad immaginarsi la baraonda lieta e gioconda d'uno di quei giorni nei quali un corpo d'esercito si trova riunito in una città. Bisogna vedere le botteghe dei vinai, le rivendite di tabacco e di cartoline postali, e tutti i luoghi dove è possibile fermarsi un momento a scrivere! Bisogna vedere con quanta soddisfazione i più "letterati" scrivono prima per conto proprio, poi si prestano gentilmente a scrivere per i compagni.

In mezzo a quella vera folla di soldati polverosi e abbronziti le signore folignesi passavano sorridenti con i loro bambini per mano; passavano veicoli di antico modello etrusco od umbro pieni d'ufficiali. Erano tutti di buon umore e si alzava al cielo sereno ed azzurro un rumore allegro di letizia e di soddisfazione.

Mi son fermato dieci minuti a contemplare una scena degna di magistrale pennello. Piazza Garibaldi è un piccolo spazio dove s'erge la statua del generale, fra due chiese, una antica e mezza rovinata, l'altra più moderna e consacrata al culto. Da una parte sgorga una fontanella abbondante d'acqua purissima, alla quale si abbeverano dei cavalli d'artiglieria. I soldati della brigata di milizia mobile marchigiana — una delle curiosità delle manovre di quest'anno — entravano a frotte in città dalla porta vicina. Alcuni sostarono davanti alla chiesa, le porte della quale erano spalancate, ed entrarono. Dopo loro altri e poi altri ancora, sicchè non essendovi più posto dentro ne fu presto ripieno il sagrato. Intanto, nella chiesa sfolgorante di luce, suonava l'organo e il sacerdote dava la benedizione. Anche i soldati che erano dentro s'inginocchiarono, e poi quelli sulla porta di chiesa e lì fuori, ed i sopravvenienti anche loro, in rispettoso silenzio, sicchè per due o tre minuti non si udiva di fuori altro che la voce del prete benedicente....

*

Spoleto sta ancora sul cocuzzolo dal quale fiaccò la tracotanza d'Annibale. Vi sta ancora la città alta, ed i sobborghi dalla parte della pianura le corrono incontro

> come villani ch'abbian da partire
> un buon raccolto dopo mietitura

come dice il Carducci. Le sta di fianco l'antica rocca che fu presa nel 1860 dai granatieri della brigata Sardegna. Anche lassù grandi palazzi monumentali, tristi ed abbandonati. Quello immenso dei conti Pianciani, dove è stato il quartiere generale del IX corpo, va a pezzi. Ad altre famiglie ha sorriso la dea fortuna: altri palazzi, altri villini sono stati eretti dalle fondamenta. Ma si ricercherebbe invano la magnificenza di un tempo. In un pezzo di strada piana e lastricata, il Corso, le case moderne si sono lavate il viso ed appariscono ringiovanite. In fondo c'è una piazzetta nella quale s'innalza davanti il palazzo della sotto-prefettura la statua di Vittorio Emanuele che sarà inaugurata uno di questi giorni alla presenza del Re. L'ho veduta coperta d'un bianco lenzuolo dal quale esce fuori soltanto la punta del pennacchio dell'elmo e non saprei dire se sia commendevole opera d'arte. Speriamo non giustifichi la tirata contro i monumenti che ho letto uno di questi giorni nell'*Idea liberale*.

Da Spoleto lo sguardo si stende sulla pianura circondata di monti nella quale il VII ed il IX corpo si sono incontrati, simulando il primo di appartenere ad un esercito avviato su Roma dalla valle del Po per la Tiberina, l'altro di essere distaccato dall'esercito lasciato a difesa della capitale, con l'incarico di mantenere libere le comunicazioni fra Roma ed Ancona.

Il terreno di questa zona è frastagliatissimo: il sistema oro-idrografico assai complicato, nè in queste impressioni buttate giù in fretta e furia il lettore cercherà una dissertazione tattica sui movimenti dei due corpi d'esercito contrapposti. Oggi essi si sono incontrati per la prima volta, a' piedi del monte sul quale sorgeva l'antico castello di Campello che ha dato il nome ad una delle più antiche e nobili famiglie spoletine. Il settimo corpo aveva mosso ieri l'altro da Foligno per Trevi, passando vicino alle sorgenti del Clitumno celebrate da Plinio e da Svetonio e cantate da Carducci, vicino alle quali si trovano ancora gli avanzi del tempio dedicato all'antico nume del luogo. Le rovine però non bastano a dare molta parvenza di classicismo alle polle d'acqua limpida e fresca che escono naturalmente dal terreno, in ogni tempo dell'anno, e si spandono in rivoletti e fossatelli nei quali si pescano qualche volta le trote. Ciò non ostante, e questo dimostra che la cultura classica e letteraria non è tanto negletta in Italia quanto crediamo, il numero degli ufficiali che da' loro campi muovevano alla ricerca delle fonti di Clitumno è stato considerevole. E quasi tutti ripetevano a memoria i versi del poeta, e l'appello alle armi contro "Annibal divo."

Adesso le truppe che minacciavano Roma marciano nuovamente verso Foligno respinte dall'esercito difensore e re Umberto entra a cavallo nella città imbandierata e festante.

Foligno, 31 agosto.

UGO PESCI.

TEATRI. — Il secondo concorso Sonzogno fu giudicato a Venezia dai tre maestri A. Galli, G. Bolzoni e R. Leoncavallo. I concorrenti erano 60! Soli 14 furono ammessi all'esecuzione al pianoforte. Ora il primo premio di 4000 lire fu assegnato a *Festa a Marina* di Gellio Benvenuto Coronaro di Vicenza (libretto di Vittorio Fontana). Il secondo lavoro scelto per venir rappresentato è *Don Paez* di Ernesto Boezi. Vengono poi segnalati con speciale menzione il *Cristo di Valaperta*, di Filippo Brunetto (residente a Cerignola); *Cavaliere d'amore*, di Ernesto Majani (di Bologna); *Trecce nere*, di Vincenzo Gianferrari (di Reggio Calabria); *Tristi nozze*, di Ugo Dalla Noce (di Bologna). L'editore Sonzogno, soddisfatto dell'esito del concorso, dichiarò che farà rappresentare, a sue spese, oltre le due opere premiate, anche quelle che vengono subito dopo nel giudizio della Commissione, cioè quelle dei maestri Brunetto e Majani. Su queste due opere alcuni giornali ci dànno la peregrina notizia che il *Cristo di Valaperta* (che razza di titolo!) appartiene alla Scuola naturalista (?), e il *Cavaliere d'amore* alla Scuola romantica (!).

— Il maestro Vittorio Vanzo, uno dei più degni interpreti in Italia di Wagner, è stato scritturato a Genova per dirigervi una serie di 30 grandi concerti orchestrali, e per collaborare con Luigi Mancinelli alla direzione degli spettacoli del Carlo Felice. Il maestro Vanzo dirigerà la prima rappresentazione del *Cristoforo Colombo* del maestro Franchetti, che andrà in scena — pare — nei primi giorni di ottobre.

— Al Regio teatro drammatico di Berlino, il 12 ottobre, in onore di Cristoforo Colombo, verrà data una rappresentazione di gala del dramma *Cristoforo Colombo*, scritto da Carlo Werder nel 1858.

GRANDI MANOVRE E PICCOLI INCIDENTI

La fine del mese d'agosto e il principio del mese di settembre rappresentano nel calendario la stagione delle grandi manovre per tutti gli eserciti d'Europa. Il momento è dunque militare. Ma io non intendo per ciò d'ingolfarmi nel mare magno della strategia, sebbene, grazie a Dio e al servizio obbligatorio, si sia oramai un po' tutti strateghi. Più che della tattica e della balistica, della logistica e della poliorcetica, i lettori in genere e le lettrici in ispecie si dilettano degli avvenimenti minuscoli dei campi.

Nei piccoli paesi appollaiati sulle Alpi, e in quelli disseminati nell'Umbria montana, cantata dai latini, i soldati arrivano a migliaia. Le manovre s'iniziano brillantemente; tuttavia i giornali quotidiani non possono tacere che il servizio ferroviario procede come Dio vuole. Gli impiegati si fanno in quattro; ma come si può supplire alla mancanza di binari?

Un ufficiale ritardatario arriva trafelato alla stazione.

— Dovrei ancora dir due parole ad un amico che è qui fuori. Ne ho il tempo?

— Faccia pure — gli risponde il capo stazione.

— Quando parte il treno?

— Fra due ore!

Lungo il tragitto le fermate non si contano. Il caporale,... di settimana interroga il capo conduttore:

— Che cosa si fa qui fermi?

— La macchina fa acqua.

Alla stazione successiva, visto che la fermata si prolunga inverosimilmente, il caporale ripete la domanda:

— Che cosa si fa qui fermi?

— La macchina fa acqua.

— Benedette quelle macchine! Quando ci si mettono non la finiscono più.

Ma, infine, il treno arriva a destinazione.

*

I piccoli paesi, le città microscopiche rimangono intontiti dalla presenza di tanti soldati, che, in fondo, costituiscono per loro una cuccagna. Il sindaco, il segretario, il messo comunale e magari anche il campanaro, sono tutti in moto per la ricerca degli alloggi. Il tenente dei granatieri Bislongoni giunge finalmente alla casa ospitale. La padrona gli corre incontro:

— Per carità, signor tenente, abbassi la testa entrando.

— Grazie dell'avviso.

— Ha fatto buon viaggio? *(fra sè.)* Mio Dio com'è lungo! *(a voce alta.)* Ecco la sua stanza.

— Tanti ringraziamenti.

— Mi rincresce che nel letto starà un po' a disagio: non ho avuto tempo di farlo allungare.

Mentre avviene questo dialoghetto il sindaco incarica il messo comunale di bandire a suon di tromba il seguente avviso perentorio:

— Per ordine della superiore autorità, fin che rimarranno in paese i granatieri, le tende poste a riparo del sole dinanzi ai negozi dovranno elevarsi dal suolo non meno.... di tre metri.

Gli ufficiali commissari, — che nel ramo amministrativo rappresentano lo Stato Maggiore, — si occupano dell'approvvigionamento delle truppe e del foraggiamento dei quadrupedi.

Per ovviare alla deficienza degli alberghi si stabilisce una *mensa ufficiali*, affidandone la direzione al Brillat Savarin del battaglione.

— Quanti saremo oggi a tavola?

— Quindici.

— Allora farò preparare per venti.

Dopo colazione viene l'ora del riposo. Il comandante del reggimento bersaglieri dice al suo aiutante maggiore:

— L'avverto che oggi vi sono molte faccende da sbrigare.

— Allora dormirò soltanto mezz'ora.

— Vada pure, ma dorma.... a passo di corsa.

*

Sono le due di notte. Su tutto l'attendamento impera il classico Morfeo. Vegliano soltanto le sentinelle disposte intorno al campo. Alla cima dei pali, appesi qua e là ammiccano i lumi agitati dal vento, che stormisce tra le fronde. Arriva improvvisamente un soldato:

— Signor tenente di guardia, l'allarme, l'allarme!

E in quel silenzio tuona tosto una voce stentorea:

— Tromba, suonate l'allarme!

Per l'aere tranquillo, in quell'atmosfera sonnolenta, squillano ad un tratto le note stridule ed imponenti dell'allarme.

Al primo segnale si sente un fremito scorrere attraverso a tutte le numerose pareti di tela delle tende. I soldati alzano il capo assonnato; gli ufficiali balzano a sedere sul loro lettuccio, quasi dubitando d'una allucinazione prodotta dal sonno. Ma al primo squillo succede il secondo, il terzo. Non v'è più dubbio: è l'allarme.

Allora una sola preoccupazione invade gli animi: vestirsi, vestirsi presto. Il campo è tutto a rumore: un rumore confuso di fucili, di sciabole, di gavette; un febbrile rincorrersi di lumi; un succedersi di sagrati da far arrossire un moschettiere della vecchia guardia.

Giunge l'aiutante maggiore a spron battuto:

— Siamo in ordine?

— Sissignore.

— Presto in marcia.

E la colonna s'avvia in mezzo all'oscurità, rotta dalle lanterne da campo, che quattro soldati per ogni compagnia portano infisse sul fucile. Sulla strada nazionale o provinciale quella lunga fila di lanterne danzanti nelle tenebre, quell'interminabile processione di soldati marcianti in silenzio, il galoppare degli ufficiali attraverso le file hanno in sè qualche cosa di fantastico, che rievoca tutti i ricordi delle imprese notturne narrateci dai nostri storiografi militari.

*

Si sa che nelle manovre tutto è *supposto*. Si suppone di aver di fronte il nemico; si suppone



GENERALE CARLO LANZA
nuovo ambasciatore d'Italia a Berlino.
(Fotografia E. Rossi di Genova.)

che una compagnia rappresenti un'unità tattica; si suppone che un punto determinato sia fortificato o minato; e via dicendo. Queste supposizioni fanno accadere de' curiosi equivoci.

Anni sono, durante le manovre estive, il cantoniere d'una certa linea ferroviaria faceva la sua perlustrazione della strada, quando, arrivato ad un ponte, fu sorpreso di trovarvi un gran cartello così concepito:

" *Questo ponte è minato colla dinamite.* "

Il poveretto ne fu tanto impressionato da telegrafare tosto l'orribile scoperta alla stazione vicina. Figurarsi l'emozione! Fu sospesa la partenza del prossimo treno. Furono inviati subito sul luogo alcuni operai, con un ingegnere e con parecchi carabinieri. Guarda e rovista, non appariva nessuna traccia di mina.

Il cartello era stato attaccato dai soldati intenti alle grandi manovre per avvertire il finto esercito nemico che di là non avrebbe più potuto passare.

Nessun cantoniere prese mai in vita sua.... una cantonata simile!

▪

Ma qualche volta le cantonate le prendono anche gli ufficiali superiori.

In una delle ultime manovre un soldato d'ogni compagnia portava appeso, all'estremità dell'asta, un gran disco rosso, che doveva indicare all'avversario la forza supposta dell'unità tattica.

Già fin dalle prime ore del mattino i soldati erano sparsi sulle alture dei monti, seguiti e preceduti da una folla di villeggianti, maschi e femmine, appassionati delle manovre alpine. Il *nemico segnato* occupava un fronte estesissimo, e, man mano che il *partito nazionale* avanzava, il nemico si ritirava saltando fossi e burroni, accompagnato dal rimpianto di una signorina forestiera, dal grande ombrellino rosso, dal costume alpestre assai elegante, dagli occhioni celesti pieni di vita e di brio.

Un giovane e simpatico tenente, approfittando d'un *alt* tanto desiderato, s'allontanò cheto cheto dalla compagnia e s'avvicinò alla bella straniera, che più dell'avversario attraeva la di lui attenzione.

Ma ahimè! Un improvviso squillo troncò a metà le dichiarazioni del tenente. Questi volò, lesto come uno scoiattolo, al suo posto. La signorina lo seguì piano, piano, fin che gli fu vicina.

La manovra raggiungeva in quel punto il suo massimo sviluppo. Mentre il *partito nazionale* si distendeva in catene e avanzavano celeremente i sostegni, il *nemico segnato* agitava tra il fogliame verde i dischi di segnalazione per ricordare all'avversario la forza che rappresentava. La bella forestiera faceva girellare sulla spalla destra il grande ombrellino rosso e mirava con occhio appassionato l'ultima fase del combattimento. Il tenente continuava a sussurrarle parole d'amore, senz'avvedersi che una compagnia nemica, avanzando di corsa, stava per piombargli sul fianco destro. Ad un tratto la signorina, spingendo innanzi l'ombrello rosso, lasciò sfuggire un grido. Il tenente, confuso, comandò il fuoco a ripetizione. Quand'ecco che uno dei *giudici di campo*, il quale galoppava dietro il *partito nazionale*, avendo scambiato l'ombrellino rosso della signora con un disco di segnalazione, gridò infuriato al capitano assalitore:

— Ma dove diavolo va? Non vede che ha dinanzi un battaglione? Si ritiri presto, per Dio!...

Finita la manovra, il tenente si avvicinò alla signorina e le disse rispettosamente:

— Signorina, è vero, ella mi ha salvato il fianco destro, ma mi ha colpito fatalmente il fianco sinistro.

Adesso il tenente e la signorina, che funzionò un istante da *nemico segnato*, sono sposi felici.

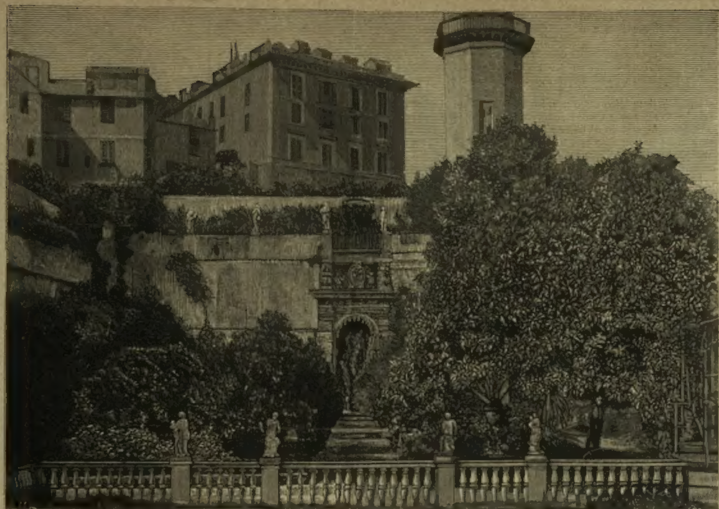
▪

Alla sera, intorno alla tenda, si raccontano le bravure della giornata.

— Che famosa cavalcata fu quella d'oggi! — diceva un capitano ad



MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE A LIVORNO, inaugurato il 28 agosto (fotografia Bettini di Livorno).





Genova. — Peristilio e giardino del palazzo del Barone Podestà (fotografia F.lli Treves).

un medico militare; — in meno di un quarto d'ora sono arrivato da Roma fino a qui.

— Non lo posso credere; ciò è impossibile.

— Impossibile! — replicò il capitano offeso; — che ciò ti sembri straordinario, l'ammetto; ma quello che dice un capitano di cavalleria dev'essere creduto.

— Certo, — ripigliò il medico dopo una breve pausa, — alcune volte succedono cose inverosimili. Senti. Un zappatore, stando al bersaglio per segnare i punti, ricevette, non so come, una palla di *wetterli* in una spalla. Fu condotto all'ospedale. Per quanto io cercassi quella maledetta palla non la trovai. Lo zappatore guarì e ritornò al reggimento. Dopo alcune settimane, quello stesso zappatore venne da me lamentandosi di atroci dolori ad un ginocchio. Glielo osservai attentamente, e sai che cosa scopersi? Il proiettile che aveva ricevuto nella spalla.

— Questa poi è incredibile.

— Caro capitano, che ciò ti sembri straordinario l'ammetto; ma quello che dice un medico militare deve in qualunque modo essere creduto. Del resto, da una spalla ad un ginocchio vi è minor cammino che da Roma a qui.

Le *freddure* poi sono all'ordine del giorno. Eccone una che data da poche ore. Un ufficiale in servizio attivo chiede distrattamente ad un suo collega della territoriale:

— Che campagne hai fatte?

— Quella dell' ottantasei.

— Come?!

— Sicuro: la campagna.... filosserica.

26 agosto. F. Lanza.

I pittori Fontanesi e Delleani

RICORDI DELLE DUE ESPOSIZIONI DI TORINO.

I.

Quest'anno ricorreva a Torino un cinquantenario artistico che ridestò care rimembranze, il cinquantenario della fondazione della Società Promotrice per le belle arti.

Quante belle e care memorie d'arte e quanti sentimenti patriottici sono congiunti al ricordo delle antiche esposizioni della Promotrice! Le condizioni politiche del Piemonte facilitarono per oltre venticinque anni l'affluire a Torino alle esposizioni di quella Società di opere cospicue, che venivano d'ogni regione d'Italia, sopratutto da Milano e da Venezia. Erano opere ispirate dall'amore dell'arte, ma in ragguardevol numero erano anche opere ispirate dai sentimenti che in quel tempo agitavano gli animi; e tutte erano accolte dal grazioso buon cuore dei Piemontesi, con quello stesso entusiasmo che essi ponevano nell'accogliere a braccia aperte gli artisti ed i patrioti. Da Milano mandavano le loro opere l'Hayez, il Focosi, gli Induno, il Pagliano, Michis, Castoldi, Zona, Giuliano e cento altri; di quelle loro opere oggi si riveggono con dolce compiacenza le riproduzioni litografiche nei vecchi album della Promotrice, e parecchie di esse si ritrovano con gran piacere, in originale, al Museo civico di Torino: un'istituzione che ogni città italiana dovrebbe alla sua volta cercar di fondare quale santuario dell'arte contemporanea, che domani apparterrà essa pure alla storia.

Poi vennero gli anni felici del 1859, del 1860, ed anche allora affluirono alle mostre di via della Zecca[1] le tele ed i marmi che celebravano i fasti e gli episodi dei gloriosi fatti d'arme.

*

Ora i Torinesi hanno avuto un'idea altrettanto felice di quella di quarant'anni or sono, festeggiando il cinquantenario della fondazione della Promotrice con due esposizioni, una dell'arte odierna, l'altra dell'arte vecchia o meglio retrospettiva, vale a dire raccogliendo opere di quegli artisti defunti, che avevano esposto alla Promotrice nel periodo trascorso.

L'esposizione dell'arte nuovissima fu mandata al Valentino, in un allegro e vasto palazzo; — a quella retrospettiva fu fatto posto nella palazzina di via della Zecca, nel suo ambiente dai cari ricordi.

Il rivedere isolatamente delle opere di venticinque, quaranta e più anni di data, può procurarvi delle dolci emozioni, come or ora vi dicevo; però, nel ritrovarle raggruppate allo scopo di esposizione collettiva, vi sentite assaliti da dubbii, da impressioni inaspettate, che vi lasciano non del tutto soddisfatti: a dirlo francamente, provate anche delle disillusioni.

Al Museo Civico trovate pochi campioni isolati, in mezzo alla quantità di altre opere di ogni tempo, e li salutate con lieta sorpresa e con quel gaudio che si sente nell'incontro con un vecchio e simpatico amico.

Alla Permanente, c'è invece l'intenzione di una vera esposizione ordinata e cronologica. E sin dal primo entrare cominciate a meravigliarvi che questa sia l'arte d'un tempo passato che aveva riscosso tanti applausi. L'arte si trasforma e con essa il vostro gusto, o meglio si trasforma il gusto e l'arte e voi vi trovate sconcertati dinanzi a quelle tele. Poi le ricordanze riaccendono il vostro interesse e siete pur attratti dal desiderio di fare, se non uno studio, almeno una passeggiata a traverso le fasi dell'arte negli ultimi cinquant'anni. Ed è a questo punto che pur troppo questa esposizione retrospettiva si appalesa incompleta. Ricordandovi precisamente il valore del tale e tal altro artista, non potete trattenervi dal rimpiangere che sia rappresentata da così scarso numero di opere. Forse che il Massimo d'Azeglio, Francesco ed Enrico Gamba, Giulio Viotti, Ernesto Rayper, ecc., per non citarne che alcuni, rivivono nelle loro caratteristiche più salienti in quelle poche tele? Dio buono! due o tre dipinti e qualche abbozzo raccapezzati pur con zelo ed affettuosa persistenza, non bastano, non vi danno un'idea dello stile, delle caratteristiche di un artista! Se ne togliete il Pittara, il Perotti ed un artistone del quale ora discorrerò, alla Promotrice non avrete trovato, degli altri artisti menzionati nel catalogo, che una carta da visita o poco più.

Lo spazio stesso di sole sette sale ed il tempo disponibile non permettevano del resto, anche con tutta la più rigorosa selezione, di raccogliere un adeguato specimen delle migliaia di tele e di marmi che in cinquant'anni erano sfilate nelle esposizioni della Promotrice. Ci voleva un palazzo grande quanto quello del Valentino e tempo e denaro in proporzione.

*

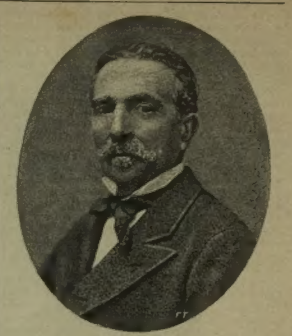
Intanto però, riescita completamente o no, questa esposizione retrospettiva, un trionfo lo ha dato e lo ha dato tutto per il Fontanesi.

Quanti son ritornati da Torino non hanno avuto, a proposito di questa esposizione, che una esclamazione sola: *che artista poderoso quel Fontanesi! Quanto è moderno!*

Parrà incredibile, ma del Fontanesi, deceduto si può dire ieri (nell'aprile del 1882) si sa quasi nulla. Prima della sua venuta a Torino, la sua esistenza artistica è quasi tutta un mistero. Tutt'al più si ripete che egli era nato in Reggio d'Emilia nel 1820 e che il padre e il fratello suo erano scenografi; che giovanissimo era andato a Ginevra e di là era passato in Francia e poi in Inghilterra, dove lo studio delle opere dei grandi paesisti lo aveva potentemente trasformato. Ma quali opere fece egli all'estero? dove sono e come erano? mistero.

Durante gli ultimi suoi anni, quando egli insegnava in Torino, nelle conversazioni animate coi suoi allievi, quando si accendeva di un tale entusiasmo che lo rendeva proprio bello, raccontava o lasciava sfuggire qualche cosa del suo passato artistico. Oggi, che gli anni son trascorsi, la venerazione perdura nell'animo degli allievi Reycend, Ghesio, Volpengo, Raffele, Caglieri, Pasquini, Stratta, ecc., ecc., ma la ricordanza di questi aneddoti, di queste confidenze artistiche è venuta affievolendosi ed a fatica si potrebbe raccogliere un complesso di notizie che potessero permettere la ricostruzione di una biografia artistica del Fontanesi.

Il pittore Ambrogio Raffele di Vigevano, uno



Antonio Fontanesi.
(Fotografia G. Berra, di Torino.)

dei suoi più valenti allievi e più costante ammiratore, mi diceva giorni sono, ricordarsi che il Fontanesi ripeteva di frequente che prima di recarsi a Londra e di veder le opere del Turner e del Constable, il che avvenne assai tardi, egli *non capiva nè sapeva niente*, che, solo quando vide le opere dei grandi paesisti inglesi, vide il *vero paesaggio* e capì che cosa volesse dire *pittura di paese*.

Sarà verissimo, ma sarà pur certo che in tutto quel lungo periodo trascorso dalla sua partenza da Reggio al suo arrivo in Londra, periodo ora di quieto studio in Ginevra, ora di generoso combattere in Italia nelle guerre dell'indipendenza, ora di studio incalzante in Francia, in tutto quel periodo il Fontanesi collo studio indefesso si era impossessato pienamente della tecnica dell'arte, si era fatto artista di valore. E che tale già fosse quando incominciò a trattenersi a Parigi, il confermerebbe un aneddoto che egli stesso raccontò ai suoi allievi. Egli aveva fatto la conoscenza di Corot e di Daubigny, e, ammiratore del loro talento, cercava il più che poteva di trovarsi con loro, li seguiva anche negli studii dal vero, osservava e studiava i loro lavori ma non faceva lor mai vedere i proprii perchè trovava che in loro confronto egli faceva *così diversamente e così male* che ne arrossiva. Però, un giorno il Daubigny gli prese la cartella degli studii e fattili passare, ne cavò fuori uno e mostrandolo al Corot, disse: *ma questo è da vero artista!*

La potente impressione che lasciarono nel Fontanesi le opere di quei due artisti e quelle del Diaz, del Millet, del Rousseau, del Duprèz è evidente nei lavori che di lui ci pervennero, ma è certo che è più potente ancora la traccia, la trasformazione che in lui provocarono il Turner ed il Constable. Per Constable egli conservò fin che visse costante ammirazione.

Pare che la sua dimora in Londra sia avvenuta dopo il 1859, al suo ritorno dalle guerre dell'indipendenza, e che vi si sia trattenuto a lungo e che, rientrato in Francia, vi facesse ad intervalli nuove visite.

Nel 1868 ritornò direttamente da Londra in Italia e nell'anno successivo ebbe la nomina di professore di paesaggio nell'Accademia Albertina di Belle Arti in Torino.

*

Le tele e gli studii del Fontanesi, oltre una settantina, raccolti alla Promotrice di Torino per alcuni mesi, appartengono tutti al suo ultimo periodo artistico come tendenza, e quanto all'epoca dell'esecuzione si possono classificare tra gli anni 1864 e 1882.

Per lo più, egli non apponeva sigla, nè data, ai bozzetti, neppure la località dove aveva fatto lo studio. Che importava a lui del sito! Egli non cercava nella natura che la poesia e l'effetto pittorico. Aveva fatto studii dal vero, collo stesso entusiasmo tanto in Italia che in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, al Giappone e sarebbe andato a dipingere con passione anche nel deserto di Sahara e nelle praterie americane.

[1] La Società Promotrice, per un certo numero di anni, vagò colle sue esposizioni di palazzo in palazzo; poi quando ebbe raccolti i mezzi, costruì la palazzina di via della Zecca.

Fra i quadri, ne troviamo parecchi colla sua firma magistrale ed alcuni colla data.

Quello che porta la data più antica risale al 1864 ed ha per titolo *Novembre* (N. 464 del catalogo). Appartiene a S. M. il Re. In un paese squallido, deserto, dai pochi alberi secchi che conservano ancora alcune foglie ingiallite, sotto un cielo freddo e malinconico, è seduta una contadina, tutta raggomitolata, colla testa bassa, cadente. Quanta mestizia in questa figura e quanta malinconia nella natura che la circonda! e come il Fontanesi sentiva la mesta poesia della stagione e sapeva riconnetterla colla mestizia dell'animo! Maggior semplicità di composizione e maggiore evidenza di un sentimento profondo che abbraccia l'uomo e la natura, non si potrebbero immaginare: e tutto ciò è pur ottenuto sulla tela colla maggior semplicità di mezzi pittorici e tecnici; tutto è reso mercè l'osservanza dei valori, cioè del grado di luce di penombra, o d'ombra, che spetta ad ogni parte del quadro, ad ogni oggetto.

Il nostro artista si era prefisso, tra gli altri, il problema della rappresentazione o meglio della espressione poetica delle stagioni e delle ore della giornata. Egli aveva dipinto l'antitesi del *Novembre:* il gaio e piacevole *Aprile* (N. 421), tela che oggi appartiene al Museo Civico di Torino. È una pagina ancora più semplice. Due tronchi d'alberi quasi nudi, più in là, un alberetto tutto coperto di fiori rosei ed alcune masse di cespugli. Poche linee di colli, a destra. Del resto l'immensità dello spazio è la predominante tanto nel primo piano del quadro che nel fondo e per popolare questa immensità bastano all'artista quei pochi alberetti e cespugli e tre o quattro pecore ed una coppia di pastorelli: una ragazza ed un giovanotto, che incoscienti formano il più grazioso idillio poetico; vicini l'uno all'altra come due buoni amici, non sono ancor giunti all'età dell'amore ma son già usciti dall'infanzia che si sfoga nei giochi allegri, nelle corse spensierate; attraversano il periodo in cui si comincia a sentire l'amicizia, a pensare, ad essere ingenuamente commossi. Non è forse questo l'aprile della vita?

L'ora del tramonto, quando i raggi infuocati avviluppano nell'atmosfera di fuoco tutta la natura, esercitava un fascino sull'indole poetica e sulla passione pittorica del nostro artista. I tre quarti dei suoi quadri e bozzetti ci rappresentano paesaggi di tramonto e per lo più col sole di fronte. Tipo caratteristico di questi dipinti e bozzetti è il gran quadro di Altacomba. Il cielo è tutto di fuoco, ardente l'atmosfera che dà tutta la sensazione del cadere di una calda giornata d'estate. Il sole morente è di fronte e la potente luce è digradata tutta attorno con sapiente maestria ed evidenza. La campagna lontana è tutta un'arsura ed i monti si dileguano. Un taglio reciso, secco, limita la parte inferiore del quadro in cui si sprofonda il terreno e si apre un lago. Poche figure di frati vi stanno alla riva e sembrano immersi in sepolcrale silenzio. Pochi alberi, anzi uno solo ed alcune masse di vegetazione.

La pittura del Fontanesi è tutta sintetica e simbolica ed ispirata a profonda poesia. Voler studiare in quest'opera e nelle altre e negli schizzi la tecnica, i ripieghi, il pennelleggiare sarebbe assurdo e sarebbe anche fatica vana perchè egli, da schizzo a schizzo, da quadro a quadro cambiava e variava. Quand'era dinanzi al vero e lo sentiva, non si preoccupava affatto della esecuzione, del mezzo tecnico; lavorava con tutta foga, cacciava giù i colori a tutta pasta, raspava, oppur teneva tinte liquide trasparenti; tutti i mezzi erano buoni pur di raggiungere l'effetto che la natura imprimeva nell'animo suo. Non si preoccupava che d'uno scopo solo, esprimere quanto vedeva e sentiva.

(Continua.) GIULIO CAROTTI.

CRONACHE GIUDIZIARIE

L'ARRESTO DI PENELOPE CARNEVALI.

Voi ricorderete senza dubbio come il processo Carnevali, iniziato al principio di agosto innanzi alle Assise di Frosinone, venisse bruscamente interrotto per l'arresto di due testimoni che sospettavansi falsi.

Allora, sul banco dell'accusa non sedeva che Mario Carnevali, — il marito. Mancava la principale, la vera, la grande colpevole, — fuggita e introvabile, ma che, malgrado la sua assenza, riempiva la triste aula della Corte d'Assise coll'eco delle sue gesta e terrorizzava il pubblico col ricordo de' suoi amori finiti tutti nel veleno o nel sangue.

Oggi la bella e terribile femmina, dal viso di madonna e dal cuore di demonio, è per fortuna caduta in potere dell'autorità giudiziaria. L'hanno arrestata mentre tentava di imbarcarsi per la Grecia, e ormai anch'essa dovrà comparire nell'ultima scena di quel dramma di cui fu la volgare eroina.

Io non credo sia facile trovare nella storia o nella letteratura un tipo di donna che assomigli a questa avvelenatrice, cui l'ironia della sorte dette il casto nome di Penelope. Corrotta moralmente mentre era ancor vergine, in essa pare di scorgere l'isterismo romanticamente sensuale di Madame Bovary mescolato alla perfidia omicida di Teresa Raquin; — temperamento osceno e insieme idilliaco, insaziabile di amore e di vittime, essa non vede nell'uomo che il maschio, e nel maschio che l'ha soddisfatta, altro che un intruso che bisogna sopprimere; — avvelena il primo marito, impone al secondo marito di uccidere uno de' suoi amanti, e fa del verde e solitario paesello di Paliano, — teatro delle sue fosche passioni, — qualche cosa che ricorda la Tour de Nesle, l'orribile luogo ove Margherita di Borgogna spegneva gli uomini che l'avevano saziata con una notte d'amore.

*

Da piccina era stata messa in un convento di monache, a Roma. Nelle rare volte in cui passava la giornata fuori dell'educandato aveva avuto tempo d'innamorarsi di un certo Mario Carnevali, un giovane dalle forme atletiche, colossali. Penelope era bella e relativamente ricca: egli, povero: sposarla era dunque un buon affare, e la chiese in isposa. Quando si sentì rispondere dai parenti di lei con un rifiuto categorico, non si scoraggì: quel che non otteneva spontaneamente poteva ottenerlo per forza.

Una sera in cui Penelope doveva ritornare in convento, le monache stettero un pezzo ad aspettarla. Dopo tre giorni di assenza, si presentò accompagnata da un giovane di conformazione fisica accentuatamente robusta. Appena aperta la porta, l'uomo scomparve, e Penelope, alla madre superiora che le chiedeva: dove siete stata? rispose semplicemente e serenamente: Con lui. — Non un turbamento, non un rossore, non una lagrima.

La fanciulla rimase incinta, ma il Carnevali avea fatto male i suoi conti: i genitori di lei non vollero ch'egli riparasse il suo fallo col matrimonio, e fu scacciato di casa. Un altro avrebbe salvato l'onore della ragazza.

L'altro fu presto trovato — le anime buone non mancano — nella persona dell'ingegnere Guglielmo Jones, un inglese che si invaghì di Penelope e non fu scosso nel suo amore nemmeno dall'annuncio, lealmente datogli, della disgrazia toccata alla fanciulla. *Farò conto di sposare una vedova*, rispose con rassegnazione evangelica, e la sposò.

Il male fu che *la vedova* aveva ancor vivo il primo marito, e se ne ricordava. La tresca col Carnevali ricominciò dopo pochi mesi, forse dopo pochi giorni di matrimonio. E il povero Jones, quando se ne accorse, divenne cupo e meditabondo.

Nel settembre 1884 — un anno appena dopo il matrimonio — egli improvvisamente morì entro 24 ore. I fratelli di lui, messi in sospetto, chiesero alla Procura del Re la sezione del cadavere. Ma la procura non accondiscese alla domanda.

Penelope pianse il marito, e due mesi dopo — per consolarsi — sposava il Carnevali, portandogli in dote 60 mila lire e la catena di un orrendo delitto.

*

Ella non sapeva che cosa fosse il rimorso, un sentimento postumo e inutile che gli uomini onesti, per un fenomeno d'automorfismo, prestano volentieri ai delinquenti; ma essa conosceva assai bene che cosa fosse la recidiva.

Una volta che il Carnevali era passato nella categoria predestinata dei mariti, Penelope riempì il suo posto, rimasto vuoto, nella simpatica ma pericolosa categoria degli amanti, con Augusto Ottavi, un impiegato postale del paesello di Paliano nella Ciociaria, il nido ove le due tortorelle s'eran nascoste per tubare il non nuovo ma almeno legittimo amore.

Al Carnevali, Penelope avea confessato d'aver avvelenato il marito. Volle confessarlo anche all'Ottavi, e gli dette una sua lettera in cui quella confessione era esplicita. Doveva essere, questa, la prova suprema d'amore. „Qualora, gli aveva detto, io fossi capace di tradirti, eccoti un'arma con cui potrai vendicarti di me — tu potrai perdermi. „

Anche Sougaret, l'assassino di Francesca Elissalde, rivelava alla sua amante Maria Noblia, il proprio delitto. Anche Prado, la notte che uccise Maria Agaëtan, rientrato in casa della sua concubina Eugenia Forestier, le narrò il suo omicidio e aggiunse cinicamente, alludendo alla vittima: *Elle s'est vidée tout-de-suite!*

Queste confessioni non sono un segno di debolezza o di pentimento: sono l'effetto di quella imprevidenza che è una caratteristica psicologica degli assassini, e forse sono un bisogno di certe nature lussuriose le quali godono di associare ai loro amori degenerati l'idea del delitto e del sangue.

Noi non possiamo sapere quale impressione abbia fatto sull'Ottavi la rivelazione della sua amante. Certo è ch'egli s'allontanò da Penelope — per orrore e per terrore — ed essa, temendo forse ch'ei la tradisse, pensò di fargli subire una sorte simile a quella del povero Jones. Ma scelse per stromento il marito.

Il 1° maggio 1890, mentre il Carnevali dalla sua villa cavalcava verso Paliano, un fanciullo lo arresta e gli consegna un biglietto di sua moglie. In questo biglietto Penelope narrava il suo adulterio coll'Ottavi, e diceva che non potendo resistere alla vergogna e al rimorso si avvelenava.

Il Carnevali, appena letto il biglietto, si precipita nell'ufficio postale e con quattro colpi tirati attraverso la grata dello sportello fracassa il cranio dell'Ottavi, che chino sul tavolo stava sfogliando alcune carte. Poi si presenta ai carabinieri dicendo d'aver vendicato *il suo onore.*

— Quale onore? — chiederebbe Alessandro Dumas. — Quello del giorno in cui sedusse Penelope per impossessarsi col matrimonio della sua dote? — o quello del giorno in cui — conscio della causa della morte del primo marito — e complice forse — acconsentì a sposare un'avvelenatrice?

In verità, — se la figura della donna, in questo processo, è orribile, — la figura dell'uomo che parla del suo onore è grottescamente schifosa!

*

Diciannove giorni dopo l'omicidio dell'Ottavi, Benedetto Angelucci, parente dell'ucciso, trovò, dietro un quadro appeso in una parete dell'ufficio postale, ove era andato per ritirare alcuni oggetti del defunto, una lettera così concepita:

Caro Mario,

In questo momento è morto Guglielmo, io tremo dalla paura che lo sezionino, perchè sappi ch'io l'ho avvelenato per essere tua. Se mai io fossi scoperta e andassi carcerata, spero che tu non sarai di nessun'altra donna fuori...

Era questo il biglietto, rivelatore del segreto, che Penelope aveva consegnato all'Ottavi come *prova del suo amore;* biglietto diretto a Mario Carnevali all'epoca della morte del povero Jones, e che non si sa perchè era rimasto nelle mani di chi l'aveva scritto.

L'autorità giudiziaria fece disotterrare il cadavere di Guglielmo Jones, — che da sette anni dormiva a Campo Verano, — e lo sottopose a perizia. Ma non si potè stabilire che causa della morte fosse stato il veneficio. Il tempo, — più astuto dei colpevoli, — s'era incaricato di distruggere le traccie materiali del delitto.

Tuttavia sarebbe stato logico, prudente e sopratutto doveroso, arrestare la Carnevali, il cui suicidio erasi limitato a un semplice svenimento di un'ora dovuto a un narcotico innocuo, e preparato, probabilmente, per colorir meglio la scena di vendetta che nel frattempo il marito doveva compiere.

Invece Penelope fu lasciata girare liberamente per più di due anni. Persone degne di fede assicurano ch'ella ha vissuto parecchi mesi a Roma, mutando il suo raro e strano nome in un altro



Esposizione Italo-Americana a Genova. — Il villaggio Araucano-Fueghino all'Esposizione delle Missioni (disegno di Gennaro Amato).

Livorno. — Inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele (di *G. Rivalta*) — 28 agosto (disegno dal vero di Dante Paolocci).

più comune e più adattato all'ambiente in cui s'era gettata. Si faceva chiamare Adalgisa, e, — tranne il nome e il veleno, — null'altro aveva abbandonato di suo. Conduceva la stessa vita di una volta soddisfacendo, forse con più frequenza, al suo appetito.

Ci voleva la sua miseria, la sua imprudenza, la sua stanchezza forse di nascondersi perpetuamente nell'ombra, perchè un qualunque Rossignol di terz'ordine sapesse scoprirla a Palermo. Giorni sono ella è entrata in carcere, crediamo per sempre. E ripensando alla sua vita, all'abisso ultimo in cui è caduta, non si può a meno di sorridere melanconicamente della sua prima vittima, di Guglielmo Jones, l'uomo onesto ed ingenuo che colla sua generosità s'illudeva di poterla redimere!

Sigma.

NOVITÀ DELLA SCIENZA

LE IMPRONTE DIGITALI E I DELINQUENTI.

Le impronte digitali hanno formato il tema di un articolo da noi pubblicato lo scorso anno [1], nel quale rendevamo conto di alcuni studi importanti che, specialmente per iniziativa di sir Galton, erano stati fatti su queste impronte, e delle conclusioni assai interessanti dal lato fisiologico e antropologico alle quali tali studi avevano condotto. Il fatto principale che emergeva dalle varie osservazioni, era quello della forma caratteristica e immutabile per ogni individuo, dei disegni formati dalle linee papillari del palmo della mano, forma che permette d'identificare un individuo anche dopo molti anni, e persino dopo che per opera di cicatrici la pelle ebbe a subir delle alterazioni.

Senza ritornare sulle considerazioni svolte in quell'articolo, vogliamo oggi occuparci, a complemento di una discussione del soggetto allora trattato, di una nuova fase in cui è entrata la questione delle impronte digitali considerate sotto il punto di vista medico-legale. Il ricercare l'impronta fugace che un malfattore lasciò sopra un pezzo di carta, su di un vetro, sul pavimento, renderle palesi e per mezzo di esse rintracciare e stabilire la identità del colpevole, possono sembrare espedienti degni degli scrittori che imitano il Gaboriau; e non vi ha dubbio che ora siffatti espedienti saranno messi in opera nei romanzi a sensazione. Tuttavia questi espedienti non hanno nulla di fantastico, come ha dimostrato il dottor Forgeot in un suo lavoro apparso in questi giorni, e possono dare un nuovo mezzo, scientificamente sicuro, per guidarsi in certi casi in cui mancano le prove per ricercare l'autore di un misfatto.

A tutti è noto che il sudore contiene vari sali e sostanze grasse; per modo che quando una mano in lieve stato di traspirazione tocca una carta, un vetro, ecc., la parte acquosa della impronta evapora, e rimangono aderenti alla superficie toccata i principii fissi del sudore. Si sa ancora, come venne descritto nel nostro articolo più sopra citato, che le glandole sudoripare sono disposte secondo certe linee e che formano dei disegni caratteristici per ogni persona. Le glandole lasciano quindi delle tracce, generalmente invisibili, delle quali si pensò di provocare l'apparizione ricorrendo a delicati reattivi. Si comprende subito quanto interesse questa ricerca presenti quando, per esempio, su di un foglio un falsario lascia, senza saperlo, l'impronta *vera* delle proprie dita accanto a quella *falsa* di una firma che cercò d'imitare.

Qualche tentativo era già stato fatto in addietro per trovare il modo di far apparire e di fissare le impronte lasciate dalla pelle sulla carta. Uno dei metodi più semplici era quello proposto dal Flourence, che consisteva nello immergere un pezzo di carta, su cui la mano o i diti erano stati appoggiati, in una soluzione acquosa d'iposolfito di soda al 10 per cento, cui univansi alcune goccie di alcool: dopo qualche istante la impronta della mano apparisce sul foglio come una macchia oleosa. Migliori risultati si ottennero ricorrendo all'iodio; esponendo un foglio, sul quale si vogliono fare apparire le impronte dermatiche, ai vapori che produconsi collo scaldare alcuni cristalli d'iodio, ben presto vedesi apparire un disegno dovuto all'iodio che si fissa in quei punti della carta, ove esistono i residui deliquescenti lasciativi dal sudore. L'immagine in tal modo ottenuta è assai nitida, ma ha il difetto di dissiparsi con grande rapidità, e di non formarsi bene che quando si ricorre al processo dopo poco tempo che la carta subì il contatto della pelle; tuttavia è possibile di fissare questi disegni ricorrendo ad apposite sostanze chimiche.

Finalmente un'altra sostanza atta a far comparire le impronte digitali è il nitrato d'argento; esso venne proposto dall'Aubert che si occupò lungamente delle secrezioni sudorifere e delle loro variazioni nelle malattie. Si passa una soluzione all'8 per cento con un pennello sulla carta, si espone al sole, e ben presto le impronte risaltano sulla tinta del fondo; ricorrendo poi all'iposolfito di soda, come si fa in fotografia, si può fissare la immagine ottenuta, salvo che essa perde d'intensità. Anche alcune sostanze coloranti, come l'eosina, o altri reattivi, come l'acido osmico, possono far apparire le impronte digitali; ma queste sostanze o danno risultati poco nitidi o costano troppo.

Il metodo più semplice, più sicuro, e applicabile si può dire in ogni caso, è quello trovato e descritto recentemente dal Forgeot. Questo metodo consiste nel passare una mano d'inchiostro sul foglio che contiene una impronta dermatica; l'inchiostro si distende, con un pennello bene imbevuto di liquido, lungo l'orlo superiore del foglio, e poi a mano a mano lo si porta nella parte inferiore, avendo sempe la precauzione di sollevare la parte superiore in modo che il liquido scorra e si distribuisca uniformemente. L'impronta apparisce subito e stacca allora nettamente sulla tinta del fondo; osservata per trasparenza essa riesce di una finezza straordinaria e rivela i particolari più minuti. Si prevede che sul risultato della operazione debbono influire e la qualità della carta e quella dell'inchiostro. Così migliori sono le carte sottili che ordinariamente adoperansi per scrivere; anche la carta inglese e i cartoncini danno buone immagini, che per altro non si possono osservare per trasparenza. Risultati variabili dà la carta dei giornali, forse in causa della sua composizione, più o meno a base di legno. Certe carte sono, anzi, tanto sensibili, che di sovente col processo all'inchiostro, veggonsi apparire sugli orli di un foglio preso a caso in un quinterno, le ditate che vi lasciò l'operaio della cartiera.

Quasi tutti gl'inchiostri, senza che la loro qualità o freschezza influisca molto, servono bene per far apparire le immagini dermatiche, purchè siano neri; l'inchiostro Gardot, che è di uso comune, dà eccellenti risultati. Quale sia poi la reazione per la quale l'impronta dermatica si combina coi principii coloranti dell'inchiostro, non si conosce ancora; si sa soltanto che la formazione del disegno è dovuta ai corpi grassi del sudore. Lo stato della pelle influisce pur esso sui risultati; una pelle tropppo asciutta o madida di sudore, lasciano impronte o troppo vaghe o troppo forti. A questo proposito, particolare degno di nota è quello che i malfattori trovansi generalmente, mentre compiono un attentato, in uno stato di traspirazione nervosa, favorevole assai alla formazione delle loro impronte dermatiche. Basta un contatto di pochi secondi per la formazione di una impronta, ed il tempo si attenua tanto più, quanto più la pelle è in traspirazione; in tale stato anzi non vi è bisogno di pressione e basta un tocco fugace perchè le linee papillari restino impresse su di una data superficie.

Il meglio, quando si vuol ricavare una impronta, è di ricorrere il più presto possibile all'applicazione dell'inchiostro; nullameno la ricerca è anche possibile anche dopo vari giorni, dopo dei mesi e persino dopo un paio di anni; tutto dipende dalla intensità della impronta lasciata. Il Forgeot riuscì a far apparire delle impronte dermatiche in carte sulle quali, due anni innanzi, erano disegnati i contorni di vari individui, durante una missione scientifica nell'Armenia russa. Anzi si verificò un fatto singolare. Tra le impronte digitali di un tartaro adulto, apparvero quelle di un fanciullo il quale, a quanto riferì il Chantre, capo della missione, erasi trastullato con questo foglio.

Una volta rivelata la impronta dall'inchiostro, il disegno conservasi per un tempo indefinito, proprietà che mette il processo Forgeot al disopra di quelli da noi più sopra esposti. Dai disegni si possono ottenere dei buoni *clichés* fotografici, esponendo il disegno ad una luce intensa e fotografandolo, in una camera oscura, per trasparenza. In modo assai più semplice si possono avere delle riproduzioni identiche all'originale, ricorrendo alla carta al ferro-prussiato; si mette questa carta dietro all'impronta sotto una pressa, o più semplicemente sotto un vetro, si espone al sole, si lava la carta, e si ottiene un disegno, o meglio un calco, in cui le linee papillari risaltano con colore azzurro sul fondo bianco. Il disegno qui unito (fig. 1) presenta un modello, salvo il colore e le dimensioni, ottenuto col metodo sopra indicato. Alla carta al ferro-prussiato si può anche sostituire la carta sensibilizzata al nitrato d'argento, come quella che adoperasi per le fotografie; una volta fissata la immagine, si ha il disegno nero su fondo bianco, e si possono eseguire in numero infinito le riproduzioni.



Fig. 1. Traccia lasciata da una piccola falange d'un dito

Le impronte lasciate dai piedi su di un pavimento non si rivelano così bene come quelle delle mani sulla carta, a causa del forte spessore e delle irregolarità degli strati della epidermide, e sopra tutto per la diversità della composizione chimica del sudore dei piedi rispetto a quella del sudore delle altre parti del corpo. Per le impronte dei piedi è necessario di ricorrere, come liquido rivelatore, alla soluzione di nitrato d'argento all'8 per cento; eccezionalmente ottengonsi delle linee papillari, e l'impronta risulta invece sotto forma di grandi macchie nere. Un pavimento ben pulito e lucido trovasi nelle migliori condizioni per dare delle immagini della pianta del piede; il legno, quanto più è ruvido e spugnoso, tanto meglio conserva le traccie di un piede nudo; per le pietre e pei mattoni la soluzione di nitrato d'argento deve essere più debole. Altro difetto delle impronte dei piedi sta nella poca differenza che presentano i disegni delle dita, differenza invece caratteristica in sommo grado, come vedemmo, per le impronte della mano. Ad ogni modo anche una impronta grossolana del piede prestasi a delle analisi e può servire in qualche caso di aiuto (fig. 2).

Finalmente le impronte dermatiche ponno ricercarsi sul vetro; è noto che in molti casi di assassinio e di furto i malfattori sogliono mangiare e bere nell'abitazione delle loro vittime. In questi casi le dita della mano trovansi in buone condizioni di sudore e di poca nettezza per lasciar delle impronte, visibili talvolta ad occhio nudo, su di un bicchiere o su di un vetro da finestra. Nel caso, supponiamo, di un bicchiere, basta porre quest'ultimo, colle debite precauzioni, sotto una campana ben chiusa insieme a dei cristalli di acido osmico e ben presto si vede apparire, in color nero, l'impronta digitale; il curioso poi si è che lavando anche ben bene il bicchiere, i disegni riappariscono sempre sul vetro, là dove l'impronta si trovava. Per fissare in modo an-

[1] Vedi a pag. 155 del II semestre 1891.

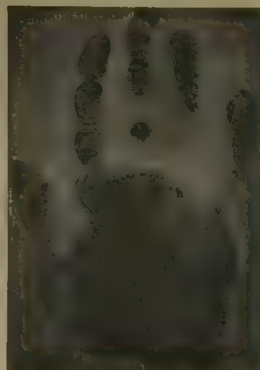


Fig. 2. Impronta d'una mano sulla carta, rivelata col processo all'inchiostro, poi fotografata per trasparenza.

che più indelebile una impronta digitale sul vetro, si può ricorrere ai vapori di acido fluoridrico. In questo caso, per aver più netta la figura, si riempie il bicchiere con un liquido che non assorbisca i vapori; questi attaccano il vetro dovunque all'esterno, meno che nei punti ricoperti dalle materie grasse depositate dalla pelle, e alla fine si ottiene un disegno finissimo in rilievo della impronta digitale, che forma un vero *sigillo corporale* di chi toccò il bicchiere colla mano.

Non ci tratterremo su quanto il Forgeot scrive relativamente alla identificazione delle impronte digitali, per la quale servono le considerazioni e le classificazioni proposte dal Galton e dal Féré, di cui facemmo menzione per lo passato. I disegni ottenuti possono anche essere ingranditi col metodo dei fogli quadrettati (fig. 3), e in tal

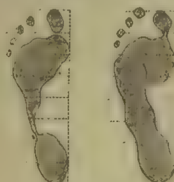


Fig. 3. Linee di Caussé.

caso certe alterazioni delle linee papillari, le cicatrici minute, le deformazioni professionali, l'età, possono dare importanti indizi. A proposito poi della età dobbiamo accennare che i disegni formati dalle linee papillari, come ebbe ad osservare Herschell, non cangiano in un individuo da prima della sua nascita sino alla morte; le linee, colla età, si allontanano soltanto fra loro, e ciò dà un mezzo eccellente per poter identificare i delinquenti, di cui i dati antropometrici presi nell'età giovanile andarono soggetti col tempo a notevoli modificazioni. Anzi, dal numero delle linee papillari su di una certa unità di lunghezza e per una determinata località della mano, si può dedurre con una certa approssimazione l'età dell'individuo cui la impronta digitale appartiene. Nelle donne le linee papillari sono fra loro più vicine che negli uomini. I contorni di queste linee vanno perdendo in nettezza coll'aggravarsi della età; nei vecchi le linee appariscono schiacciate, come consunte, e a contorni indecisi.

Concludendo, dal punto di vista medico-legale le impronte dermatiche assumono oggi una importanza speciale, che può dirsi assolutamente nuova in vista dei metodi i quali servono a rivelare la presenza delle impronte invisibili. Oltre ai casi di delitti ravvolti nel mistero o i cui autori vanno impuniti a cagione della incertezza delle prove, lo studio delle impronte dermatiche servirà a ricerche di antropologia comparata, per vedere, ad esempio, se la diversità delle razze umane influisce sulla conformazione dei disegni delle linee papillari; se la legge dell'eredità si verifica anche per questi disegni, ecc. Ad ogni modo colla possibilità di rintracciare le impronte digitali lasciate anche da una sola falange del dito su di una lettera anonima, su di un parato, su di un vetro, la giustizia criminale ha oggi un vero filo di Arianna, una nuova arma contro i signori assassini, i quali non potranno evitarla che trattando le loro vittime.... coi guanti.

Ernesto Mancini.

Per l'Orgoglio

RACCONTO DI

MARIULA.

VII.

Ferdinanda di Ferdinandea, a ventitrè anni, bellissima e milionaria, perchè unica erede del padre straricco, che in quindici anni di matrimonio con la madre di lei non aveva avuto altra prole, ancora non si era decisa a prendere marito, benchè le domande e le proposte le piovessero attorno da ogni parte, quasi ad assediarla, a infastidirla. La sua idea fissa e tormentosa era di essere cercata per le sue ricchezze e non per sè stessa. Aveva ansia d'amore, quella bella fanciulla, intelligente, colta, sensibilissima, e temeva di non poterne mai trovare la sua parte sulla terra. Dio le aveva tolto la mamma adorata mentre ella era ancora bimba, o quasi, e l'aveva lasciata sola sola, pure, in mezzo al babbo e alla nonna paterna. Viveva con essi in apparenza beata tra le raffinatezze del lusso, gli svaghi, ma, in fondo, le mancava l'essenza della felicità vera: la tenerezza, i baci di persone care e affettuose. Il babbo e la nonna l'amavano certo molto, ma alla loro maniera, assai rigidi entrambi, e senza espansione di sorta; già, anche volendolo, essi non avrebbero nemmeno trovato il tempo, nella loro esistenza politica e mondana per far carezze a lei. Il babbo era sempre al Parlamento, o occupato in mille brighe inerenti alla sua carica di deputato; la nonna, benchè oramai settantenne, ingolfata fino al collo nella vita mondana, attraverso la quale, poi, troppo spesso se la tirava dietro per quanto restìa; dunque il tempo per le carezze, per l'espansioni dolci, come ella rammentava quelle della sua morta, non c'era, non c'era proprio. — Maritati, maritati, — lo ripeteva quotidianamente "grande maman„. — Hai una infinità di mosconi che ti ronzano attorno innamorati, scegline uno, e sia finita, tanto o presto o tardi dovrai venirci alla grande decisione, e a ventitrè anni non è mica troppo presto. — "Grande maman„ ragionava così, forse ragionava saggiamente, ma ella sentiva di non poter scegliere un marito, il compagno della esistenza, quello che sarebbe stato il padre de' suoi figli; così senza amore e persuasa di non trovarne. Erano troppi coloro che aspiravano a lei per non essere avidi che della ricca dote, nient'altro che della dote. Oh, taluni anche recitavano assai bene la commedia del sentimento affettuoso, della desolazione per la sua freddezza, ma ella era troppo accorta per illudersi. Nella solitudine spirituale in cui l'avevano lasciata da che le era morta la mamma, ella aveva imparato a pensare profondamente, a riflettere molto. Ella era donna più che fanciulla da dieci anni oramai, e le facili fedi e le ingenue illusioni non l'abbarbagliavano. Voleva amare, ed essere sposata per amore e non per calcolo; un giusto e sano orgoglio le faceva sentire che di amore aveva diritto, ed era degna.

Ma il giusto e sano orgoglio dominante quel fiero temperamento di fanciulla senza madre, e però senza confidenza nè consiglio, diveniva a poco a poco morboso, così soffocato, stretto, tra le pareti del cuore, e in balìa continua della fantasticheria solitaria, in cui tutto si esagerava, s'ingigantiva. Pareva glaciale e superba, mentre dentro celava tesori di tenerezza e di bontà soave; e li celava, e li comprimeva ad arte, e a fatica suprema, invasa dallo scetticismo scoraggiante ch'era il suo spasimo, temendo di essere derisa anche dal padre e dalla nonna rivelandosi quale realmente era. La giudicavano quasi tutti aspra e altezzosa, e in fondo non era che soverchiamente sfiduciata. Una lotta di orgoglio e di timidezza si combatteva in lei, e ne soffriva ineffabilmente; aveva a tratti per il cervello fantasioso, delle audacie di aquila, e dei folli terrori di bimba, che si alternavano trafiggenti; aspirava al meglio, poi, persuasa, si ripeteva, e sconfortatissima, che sarebbe caduta nel peggio. O non era dunque saggio partito rimanere così rinchiusa, incompresa; poichè compresa non sarebbe stata apprezzata; e chi la cercava, mostrando di desiderarla sommamente, non dava peso che all'oro della sua dote? Sarebbe rimasta fanciulla, ecco tutto; sarebbe poi stato un gran male? Meglio soli che male accompagnati; questo poi sì. Ma e il babbo? Oh, il babbo non si sarebbe forse mai adattato a ciò, era già troppo ch'ella avesse avuto la sventura di nascere femmina, per la discendenza di casa Ferdinandea, che con lei si sarebbe spenta, se almeno un figliuolo suo non fosse venuto al mondo per continuarla, e attenuare così il suo grave peccato d'origine.

— E nessuno, proprio nessuno tra tutti coloro che ti corteggiano, ti piace; nemmeno un solo?, — le domandava di tanto in tanto la nonna, che aveva sulla nipote le stesse viste del padre.

— Nessuno, nonna, nessuno; perchè nessuno corteggiandomi pensa a me stessa: è la mia dote che fa gola, credilo.

— Che sciocchezze, — scoppiava a dire irritata e impazientita la vecchia dama mondana, che vedeva roseo sempre, attraverso l'avidità di svago che la possedeva ancora, già presso alla settantina, e della quale si era formata e nutrita tutta la sua frivola esistenza. — Che sciocchezze ti frullano per il cervellino, figliuola; e come sei antica nelle tue idee, benchè tanto giovane; hai proprio voglia di farti del sangue cattivo per nulla. Fossi ricca e brutta, capirei le tue paure; ma bella come sei tu, e sicuro il tuo specchio te lo dice, chi ti sposa non potrà che adorarti.

Come volentieri Ferdinanda avrebbe voluto poter credere a "grande maman„; ma la sua torturata anima scettica, pure desiderandolo, avendone bisogno, non poteva abbandonarsi alla dolce fede che sarebbe stata l'unica sua brama, essere amata, veramente amata per sè stessa.

VIII.

Per un momento si era buccinato, tra gli amici e conoscenti di casa Ferdinandea, che Andrea Cardenas, il gentiluomo artista senza fortuna, che lavorava e faceva vita di sacrificio per ridonare alla mamma diletta la ricchezza distrutta dalla soverchia buona fede paterna, avesse colpito la bizzarra fantasia della fanciulla, avesse saputo insinuarsi nello spirito di lei. — Chi può sondare l'imperscrutabile cuore della donna? — Ma era stato un momento breve breve, la durata di pochi mesi; già, perchè anche i lievissimi indizi su cui si era basata la diceria, eransi dileguati ben presto, poi, perchè tutti capivano, come il Cardenas, nelle sue meschine condizioni, non fosse partito possibile per la ragazza milionaria, la quale, se anche avesse avuto il cattivo gusto d'innamorarsi di quello spiantatello, dopo aver fatto tanto la preziosa con molti altri che lo valevano cento volte, non avrebbe ottenuto mai dal padre il consenso a sposarlo; mai, mai.

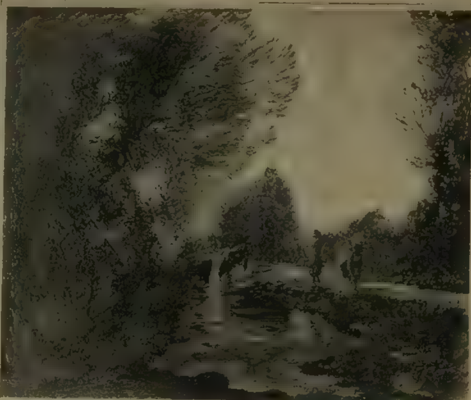
Il mondo, in mezzo a cui i due giovani vivevano, e spesso s'incontravano appunto da che Andrea aveva ripreso a frequentare la società trovandovi nuova e magnifica Ferdinanda, aveva, dopo qualche tempo che li osservava, sospettato una intesa fra di essi, più in verità deducendolo dal contegno di Ferdinanda, che da quello di Andrea. La bellissima giovane, di solito tanto riservata, tanto contegnosa e fredda, da essere da molti soprannomata fior di neve, parve riscaldarsi a grado a grado in un soffio di tepore soave, scuotere l'intorpidimento dell'anima, destarsi, fondersi a un alito di dolcezza nuova che la trasfigurava, la irradiava in una luminosità di raggi caldi di sole accosto ad Andrea Cardenas; mentre prima non erano che gelidi splendori lunari quelli in mezzo a cui fulgeva la sua marmorea bellezza. Il volto intensamente pallido sotto la cornice dei bruni capelli, si colorava di una delicata sfumatura rosea all'apparire di lui, la rigidezza grave dell'incedere e delle movenze, acquistava flessuosità e grazia squisita; i grandi occhi azzurri inci-

sivi e imperiosi, diventavano a baleni, ardenti e imploranti. Era uno strano e complessivo mutamento di tutta lei stessa, corpo e spirito, che si vedeva chiaro, lampante; ch'ella non sapeva, non poteva nascondere, e che nemmeno si curava e pensava di dissimulare, assorbita, dominata com'era da qualche cosa di potente, di assai più forte della sua volontà.

Appena egli entrava nel salotto della sua casa, di cui faceva gli onori la "grande maman", o in altro ove ella già si trovasse, Ferdinanda rimaneva per alcuni minuti come rapita nella contemplazione di quella elegante e vigorosa figura di giovane e perfetto gentiluomo, dalla quale per lei veniva via un fascino fino allora sconosciuto. Lo seguiva con lo sguardo ansioso, avido; voleva essere osservata da lui, sentiva il bisogno di mostrarsegli bella, bene abbigliata, adorna di qualche pregio. Ella, tanto ritrosa sempre a fare pompa dei suoi fini talenti mondani, non si rifiutava più di cantare quando n'era pregata; e cantava poi divinamente, con accento di passione che entusiasmava, perchè era sentito, vero.

Parlavano tutt'e due il tedesco a perfezione, e Ferdinanda era felice quando Andrea iniziava con lei un discorso in quella classica lingua; dicendole pure cose prive d'interesse diretto, ma nella quale pochi essendo com'essi esperti, pochissimi li seguivano, parendole così di rimanere, anche in mezzo a molti, sola con lui, nella intimità di una conversazione a cui essi soltanto prendevano parte.

— E se egli l'avesse realmente amata? egli, così diverso, così superiore agli altri? egli, capace di così nobili sacrifici, ispirati da tenerezza figliale? Oh Dio! che sogno, che dolcezza, l'amore di lui! s'innamorava ella dunque veramente, e per la prima volta nella vita? perchè quello era amore, non poteva essere altro.... Ma: e lui? Lui, sentiva poi, a sua volta, gli stessi palpiti a suo riguardo? chi poteva saperlo? Discorreva, è vero, assai volentieri con lei; ballava con lei a preferenza che con altre, la seguiva, la cercava spesso con que' suoi occhioni neri neri, che apparivano più cupi ancora fra capelli e barba bionda; ma tutto finiva lì.... Dalla bocca, mai una parola sola gli era uscita più che di buona e devota amicizia, gli occhi, la pressione della mano nel congedarsi, avevano sì qualche volta avuto, in un baleno, in un breve indugio, sprazzi rivelatori di simpatia appassionata anche; ma le labbra mai, mai....


Esposiz. d'arte retrospettiva a Torino. — Tramonto, quadro di *A. Fontanesi.*


Esposizione d'arte retrospettiva a Torino. — Dintorni di Crémieux, quadro di *Antonio Fontanesi.*

Una sera, in casa della duchessa di Marsanico, zia di lei, dove c'era gran ballo, e dove Ferdinanda era andata con il padre; a mezzanotte Andrea ancora non appariva. Ferdinanda stava sulle spine. Sì, sì, egli doveva venire, non poteva mancare; glielo aveva ben detto e ripetuto, la domenica nel salotto della nonna, ch'ella pure vi sarebbe venuta a quel ballo, ed egli le aveva anzi espresso il desiderio di ammirarvela abbigliata in color di rosa con guarnizioni di viole brune. Egli doveva venire, perchè ella lo aspettava, e si era vestita di un abito color di rosa, appunto per piacere a lui, per piacergli tanto, per innamorarlo, quanto era lei innamorata. Oh, parlasse, parlasse una buona volta, non glielo dicevano dunque i suoi occhi tutto l'amor suo? — Andava di su, di giù per il vasto, splendido appartamento, tentando così di calmare i nervi eccitatissimi, con il pretesto di aiutare la zia nelle cure di padrona di casa.

Passando innanzi a uno specchio grandissimo di un salottino, dove quattro vecchioni erano intenti a una partita di *bézigue*, e talmente assorti nel giuoco di non accorgersi di lei, si fermò alcuni istanti davanti al purissimo cristallo che la rifletteva intera e vezzosa.

— Il rosa le stava bene; aveva ragione lui: e come poteva lui ingannarsi con il fine gusto artistico che possedeva? Venisse, venisse; ella gli avrebbe donato uno de' suoi mazzi di viole, e lui avrebbe capito così; avrebbe capito quello che gli occhi forse non avevano rivelato abbastanza: quella sera bisognava venirne a capo in qualche modo.

S'indugiava lì, compiacendosi ingenua e innamorata, di trovarsi vezzosa per lui, unicamente per lui; quando dall'uscio accosto allo specchio, che metteva in un salotto da fumare, le vennero, attraverso le portiere calate, distintissime le voci di due dame che chiacchieravano insieme ad alcuni gentiluomini, gustando la sigaretta, e non immaginando mai ch'ella potesse udirli, di lei appunto s'intrattenevano.

— Così; si fa o non si fa, questo matrimonio tra la ragazza Ferdinandea e Cardenas? — domandava una.

— Domandalo a Normanni che è amico del bel marchese, egli potrà darti notizie precise — suggeriva l'altra con un fondo di acrimonia mal dissimulata.





Il nuovo ponte metallico sul Po presso Cremona.



L'incendio di Gründelwald. — Le macerie dopo il disastro (da fotografia comunicataci dal nostro corrispondente L. F. Bolaffio).

— Dunque, Normanni, li mangeremo presto questi dolci?

— Baronessa, io le giuro che non ne so nulla, nulla affatto.

— Via, non fate il misterioso; tanto oramai tutti ne parlano.

— Tutti, tranne me, baronessa; che non ne ho mai parlato; e per verità nemmeno ne ho sentito mai a parlare.

— Dio! che uomo impossibile siete voi stasera — scoppiò a dire, sempre acre, quasi rabbiosa la contessa Villari. — Non vi si mangia mica, il vostro Andrea, per chiedervi se sapete nulla di preciso sulle probabilità del suo matrimonio; e che matrimonio! Per Ferdinanda, poveretta, sarebbe una ben meschina cosa, un capriccio, una bizzarria spiegabile giusto in una strana ragazza quale è lei; ma per lui?... Non vi pare, Normanni, che per l'amico vostro sarebbe un affare d'oro; un vero terno al lotto?

— Contessa, io non posso fare apprezzamenti su cosa che non mi riguarda, e che ignoro per intero: ma non credo che Andrea decidendosi ad ammogliarsi lo facesse mai spinto da interesse....

— Impareggiabile amico! — interruppe la contessa in una risatina stridente di sottile ironia. — S'intende che il vostro bel tenebroso metterà tutto il suo fine talento a far credere alla ragazza, al papà, alla nonna, a voi, a quanti più può, ch'egli è innamorato furente; che al denaro di casa Ferdinandea non ci ha mai concesso nemmeno l'ombra di un pensiero; anzi; arriverà fino a volere imporre la fede ch'egli ignori assolutamente quello che tutta Roma sa, cioè che Ferdinanda sia ricca; egli la crede povera.... *ça va sans dire!*... Oh, con il suo talento arriverà fino a questo; e dentro, riderà beato della commedia recitata da provetto artista alla dabbenaggine altrui; e dei milioni guadagnati con poca fatica, e che finalmente gli permetteranno di tornar a fare il gran signore.... Non ha ansia che di ciò lui; il danaro è la sua vita: io lo conosco bene; e non m'inganno, sapete, vuole arricchire; ne ha bisogno, non ne può più della vita da pitocco che trascina da sei anni, e poichè gli riesce di venirne a capo senza troppo incomodo, ne profitta. È volpe sopraffina.

(Continua.) MARIULA.

LETTERE DA PARIGI

Il Colera. L'acqua a Parigi. Avvelenamento obbligatorio, non gratuito. I Cenciaiuoli. Il *Chateau-rouge*. Il *Figaro* e Stambuloff. *Réclame* politica. Il Museo degli orrori. La Corda dell'impiccato. La guerra fra i teatri ed i giornalisti.

Il colera è la grande attualità. Ci sono dei giornali che gli hanno già consacrato una rubrica quotidiana con il titolo, pieno di promesse, di *Marcia del colera*. Questa *Marcia*, che non ha niente di musicale, quantunque esista una delle più popolari canzonette di Bruant, il cui ritornello dice:

V'la le choléra, v'la, le choléra,
V'la le choléra qui arrive
De l'une à l'autre rive
Tout le monde en crevera.

e finisce con il grido: *Crève la République!* ha preso le sue mosse dalla Russia e se non ha invaso più fieramente le città della nazione alleata, il merito non va attribuito alle autorità di quest'ultima, che avrebbero creduto di offuscare l'apoteosi di Cronstadt, prendendo qualche precauzione contro un'epidemia di origini così patriottiche.

Fortunatamente Parigi sembra sfidare tutte le imprudenze; ed ancora oggi, malgrado la lieve recrudescenza che si accenna nei casi di colerina, la situazione sanitaria della capitale è soddisfacente. E non sono le cause d'infezione che mancano!... Parigi così bella, così elegante, così piena di vita è serpeggiata dalla Senna, ricettacolo di ogni impurità, di cui getta le emanazioni sulle sue sponde ridenti, da Auteuil a Asnières, da Courbevoie a Saint-Germain. E le emanazioni non bastano. La legge *obbliga* gli abitanti dei sobborghi, chiusi in quella che si chiama la *grande cintura* e che comprende appunto tutti quegli ameni paeselli di cui i parigini non solo fanno la loro dimora estiva, ma che cominciano ad abitare tutto l'anno, a bere l'acqua della Senna ed a non bere che quella. Un affare, una combinazione, cui parteciparono deputati ed ex-ministri, ha concesso ad una Società anonima *il monopolio* della distribuzione dell'acqua nei comuni suburbani per una cinquantina d'anni, che scadono nel 1920. Perciò gli abitanti non trovano altra acqua che quella somministrata dalla società concessionaria, la quale si contenta di riempire i propri serbatoi attingendo alla Senna, dopo che il fiume ha traversato Parigi e ricevute tutte le immondezze della città e lo spurgo delle officine dei sobborghi. È vietato agli abitanti della *banlieue*, abbonati per forza alla Compagnia delle acque, di scavare dei pozzi e di far venire acqua potabile dal di fuori. E loro concesso, però, di bere delle acque minerali, Vichy o Saint-Galmier, e, se ci tengono proprio, di filtrare quella della Senna, che, nell'estate specialmente, ha un odore fetido ed un sapore ripugnante.

Tale è la situazione incredibile fatta agli abitanti d'una delle più grandi capitali d'Europa. Non sorprende, quindi, che in quei paeselli circostanti il tifo faccia tutto l'anno delle piccole stragi ed è anzi un miracolo che l'epidemia di colerina non abbia, in tale ambiente, preso un più largo sviluppo.

■

Questa fortunata combinazione è probabilmente dovuta alle condizioni igieniche dei quartieri popolari, giacchè, quantunque Saint-Denis, Saint-Ouen e Aubervilliers non siano d'una grande pulizia, pure non è possibile di fare nemmeno un lontano confronto con quello che furono Pendino e Basso Porto e con quello che sono ancora molte città marittime italiane e francesi.

Agli amici che vengono a Parigi e che mi domandano di mostrare loro, sotto la scorta di un agente di polizia travestito, quello che la Metropoli ha di più miserabile e terribile, io non sono mai riuscito a far vedere che il quartiere *italiano* dei sterratori o muratori che abitano presso al Tempio, la *Cité* dei cenciaiuoli (espulsi l'altro giorno) nella Rue Sainte-Marguerite, e l'osteria del *Chateau rouge*. — Il quartiere italiano dei muratori è assai miserabile, ma non è ripugnante. — Vi sono degli alberghi dove si dorme sopra un paglericcio pagando 30 centesimi, vi sono, magari, dei letti dove non si cambiano troppo spesso le lenzuola, ma ciò non si stacca dal quadro ordinario della miseria operaia.

Il quartiere dei cenciaiuoli non era punto sudicio e l'espulsione dei suoi abitanti è dovuta al desiderio di abbattere quelle centinaia di casupole, nelle quali il commercio dei loro abitanti aveva lentamente infiltrato una secolare sudiceria. Ma situate sulle accidentalità del suolo che dominano Saint-Ouen, circondate a destra ed a sinistra da grandi *boulevards* ancora inabitati, avendo dinanzi delle vaste estensioni di terreno non fabbricato, le case dei *chiffonniers* ricevevano da tutte le parti il soffio di quei venticelli che sovente dominano a Parigi.

Il terribile *Chateau rouge*, dove ho condotti tanti italiani, è stato, ed è ancora un poco, il ritrovo dei recidivi e di tutti gli uomini capaci di assassinare il loro prossimo per cinque lire. Ivi la miseria è al contatto del vizio: sovente l'una non va senza l'altro. Al pian terreno, in una stanza dove il gaz è sempre spento, gli uomini dormono seduti attorno ai tavolacci, con la testa fra le mani. Non si ammettono in quella camera che i *graduati* delle carceri, coloro che hanno subito almeno una diecina di condanne: perciò la chiamano la sala dei *Senatori*. Al primo piano, in una stanza assolutamente nuda, dormono *a terra* una cinquantina di esseri umani, miseramente vestiti e senza scarpe, poichè, ammucchiati come sono gli uni sugli altri, si mettono i piedi sul viso e potrebbero ferirsi se non fossero scalzi. Costoro pagano 15 centesimi in due e ricevono, oltre l'ospitalità fino alle 2 del mattino, una *chopine* di birra. Alle due, quando lo stabilimento chiude le sue porte, tutti quegli uomini si disseminano per le strade che sono prossime alle *Halles* e cercano di far qualche commissione per i contadini che si recano al mercato. D'inverno, quando nella stanza dei *Morti*, come si chiama quella del primo piano, o in quella dei *Senatori*, sono trentacinque gradi di caldo, e nelle strade la temperatura è a quindici gradi sotto zero, l'uscita dal *Chateau rouge* di quegli esseri ancora addormentati e seminudi è davvero una spaventevole scena. Guai se in quel momento, in una di quelle viuzze, capitasse un uomo ben vestito: subirebbe la sorte di colui che osasse penetrare nella gabbia d'un leone.

■

Il *Figaro* ha fatto intervistare Stambuloff. Ma il pubblico ignora che Stambuloff ha domandato di essere intervistato ed ha pagato centomila franchi al giornale della Rue Drouot perchè mandasse a Sofia un suo redattore. Centomila franchi è la cifra di *réclame* che pagano i primi ministri quando desiderano fare le loro confidenze al *Figaro* e Stambuloff non è il primo che le abbia pagate....

E quanti altri senza essere ministri diedero a quel giornale delle somme importanti per avere un articolo di fondo, che per 24 ore facesse di loro gli eroi del giorno, oppure per lanciare una speculazione o difendere una riputazione in pericolo di naufragio. — Ieri era Lesseps che si citava in correzionale per il disastro del Panama, o Bontoux e Feder che condannati a tre anni di carcere per la catastrofe dell'Union Générale, si rendevano simpatici il *Figaro*. — Più vicino a noi, il fallimento del *Comptoir d'Escompte* è dovuto all'intervento di quel giornale. Una sera si sparse la notizia dell'improvvisa morte del direttore di quello stabilimento, che in linea di importanza officiosa viene subito dopo la Banca di Francia. Il decesso si attribuiva alla rottura d'un aneurisma, ma un *reporter* ben informato corse al *Figaro* e raccontò la verità. Un'ora dopo il giornale trattava con il vice-direttore del *Comptoir* il prezzo del suo silenzio; ma le pretese furono così elevate (si parlava di 200 mila franchi) che le trattative non riuscirono, il *Figaro* smentì la notizia della morte naturale, e ne derivò una crisi di quasi un miliardo.

Nella politica internazionale il *Figaro* accetta dei denari da tutte le parti, e certi articoli di Saint-Cère contro l'Italia, certi telegrammi a tendenza che irritano così aspramente il nostro paese, sono ispirati da quella potenza cui preme impedire il ravvicinamento della Francia all'Italia e che non è precisamente fra gli amici del popolo francese.

■

La Francia possiede un sistema di amministrazione burocratica che *l'Europa le invidia*.

Questo sistema vuole che *nulla* di quanto appartiene all'erario possa andare perduto. — Il *nulla* è inteso in modo assoluto. Tanto assoluto che l'altro giorno il demanio ha venduto all'asta pubblica la corda con la quale Eyraud e Gabriella Bompard hanno strangolato l'usciere Gouffé. — Infatti il regolamento amministrativo ordina che tutti i corpi del delitto vengano realizzati onde versare il loro prodotto a diminuzione delle spese del processo. — Pare impossibile che non ci sia stato un funzionario qualunque il quale abbia potuto prendere su di sè la responsabilità di buttare via quel pezzo di corda! È vero che si trattava di corda d'impiccato, la quale per molte persone ha un prezzo.... d'affezione.

Perciò il giorno dell'asta i compratori si presentarono numerosi, e la famiglia della vittima che dovette rassegnarsi ad acquistare quelle tristi spoglie, la corda, il baule dove venne racchiuso il cadavere, la tela incerata che lo avvolse, se le vide disputare con accanimento e dovette pagarle alcune centinaia di franchi.

Moralità: le figlie di quello che è stato assassinato hanno pagato le spese del processo per conto dell'assassino.

Quei ricordi di delitti celebri destano sempre un fascino malsano. — Nel Museo di madame Tussaud a Londra la Camera degli Orrori è sempre la più affollata. — L'ultima novità consiste nella casetta *autentica* dell'assassino Deeming. Gli amministratori del museo hanno mandato un loro rappresentante in Australia e questi ha acquistato la casetta, l'ha fatta demolire pezzo a pezzo, ha rinforzato ogni maceria con una sbarra di ferro, ha scritto dei numeri su ogni pietra ed ha spedito il tutto in Inghilterra, dove la casa è stata

ricostrutta, come si ricostruiscono con dei pezzetti di legno quelle casette che servono da giocattoli. — E non hanno nemmeno dimenticato la terra e gli arbusti che erano intorno all'abitazione di Deeming.

A Parigi tutti i *chefs de la sureté* hanno il loro piccolo museo. Il signor Macè ha fatto un libro nel quale ha descritto il suo *Musée criminel*. Il signor Goron, suo successore che corse il rischio di perdere il posto per avere accettato un portafoglio fatto con la pelle del torace di Pranzini, ha spinto l'eccentricità ancora più in là: egli ha fatto costrurre dal boia in persona, una ghigliottina minuscola, copia fedele di quella originale, e se ne serve per spuntare i sigari. — Un giorno, facendola funzionare in mia presenza, si tagliò anche un pezzetto del dito mignolo....

Così nessuno si sottrae a quella triste curiosità, e quelli stessi che, per le loro funzioni, dovrebbero provare, non solo discrezione e indifferenza verso certi miserabili feticci, ma bensì una profonda ripugnanza per i ricordi di fatti nei quali essi hanno rappresentato una parte che a molti disgusterebbe, sono fra i più ferventi collezionisti.

*

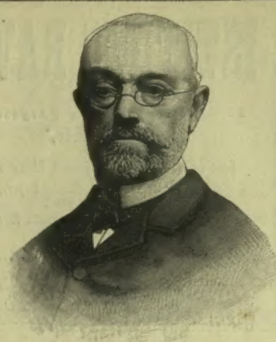
La riapertura dei teatri, che comincerà ai primi di settembre, darà luogo ad una dichiarazione di guerra fra la stampa e gl'impresari. Questi ultimi si sono immaginati che i cattivi resultati delle scorse stagioni sono dovuti alla critica, la quale assiste alle prove generali ed emette dei giudizi arrischiati come può accadere quando gli artisti recitano dinanzi ad una sala semivuota e senza un completo affiatamento. — Queste prove generali, che dapprima erano state offerte alla critica onde potesse pubblicare i resoconti delle prime rappresentazioni all'indomani mattina, diventarono a poco a poco delle vere *premières*, nelle quali però il pubblico, composto quasi esclusivamente di persone *blasées*, si mostra più scettico e più difficile di quello delle sere successive. Perciò all'uscita della prova generale, si spargeva l'impressione prodotta su quegli spettatori eccezionali: questa impressione, aumentata dalla *blague* parigina che è sempre pessimista e schernitrice, era sovente più severa del bisogno: si pronunciava la parola *four* la cui eco rendeva incontestabilmente più scabroso l'esito del lavoro. — Ce n'è che si sono riavuti da quel primo colpo: ma la maggioranza ha finito per soccombere sotto l'indifferenza d'un pubblico che non si recava a teatro, sulla fede d'un resoconto troppo severo o d'un'opinione emessa da un vicino di caffè.

Le prove generali sono dunque soppresse e soppressi sono anche i biglietti di favore, quei famosi biglietti con i quali un giornalista dà un acconto al suo calzolaio, ottiene il rinnovo d'una cambiale o si fa invitare a pranzo. I biglietti che un impresario offre al giornalista che glieli domanda, sono sempre per i migliori posti e per non meno di due persone. A Parigi due poltrone all'Opera costano 36 franchi: due posti distinti alle *Variétés* 18: si comprende che un fornitore usi dei riguardi al giornalista che due o tre volte al mese gli permette di andare a teatro *gratis*. Ma si indovina che un direttore di teatro finisca per seccarsi di vedere la cassetta vuota, e che cerchi di attirarvi anche i danari dei calzolai e di quei signori i quali spendono due marenghi per pagare da pranzo ad un giornalista, ma si crederebbero disonorati il giorno in cui non potessero più andare a teatro *gratis*.

R. Alt.



Enrico Betti, matematico e senatore, m. a Pisa.
(Fotografia Wan Lint, di Pisa.)



Felice Giordano, ing. e geologo, m. a Vallombrosa.
(Fotografia Mayall e C., di Londra.)

LE NOSTRE INCISIONI

In prima pagina trovate il ritratto di **Giulio Belinzaghi**, a cui Milano ha reso i più grandi onori che si possano rendere ad un cittadino: funerali a spese pubbliche, bandiere abbrunate per 15 giorni sulle case del Comune, una lapide sulla sua casa, un busto nella gran sala del Consiglio.

Qui sopra diamo i ritratti di due eminenti scienziati: l'ingegnere **Giordano** e il matematico **Betti**, dei quali abbiamo raccontata la vita nei numeri 30 e 34.

Vi presentiamo pure il nuovo ambasciatore d'Italia presso l'Impero Germanico. È il **tenente generale conte Carlo Manfredo Giovanni Lanza di Busca**. Questo valoroso soldato piemontese, nato il 21 maggio 1837, fece le sue prove anche come scienziato e come diplomatico. Già a 18 anni era sottotenente. Fra i vari posti che occupò nella sua brillante carriera, segnaliamo quelli di aiutante di campo del Re, di professore all'Accademia militare, di comandante la scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, di addetto militare all'ambasciata di Parigi. Nel 1887 egli andò in Africa con la spedizione San Marzano.

La sua nomina improvvisa ad un così alto posto diplomatico riuscì una sorpresa per tutti; ma fu assai gradita a Berlino, e non è dispiaciuta ai francesi venendo dopo quella, a loro poco simpatica, del conte Taverna, che, com'è noto, non potè neppure andare al suo posto: caduto il ministero Rudinì, il Taverna si dimise, ed ora è surrogato dal generale Lanza, che martedì scorso (30 agosto) fu ricevuto in udienza solenne e con grande cordialità dall'imperatore Guglielmo.

Al **monumento Vittorio Emanuele** a Livorno dedichiamo un articolo speciale; e i celebri **quadri del Fontanesi** illustrano un articolo interessante di critica artistica, che dobbiamo all'egregio signor Giulio Carotti, segretario dell'Accademia di Brera.

Dell'**incendio di Gründelwald** abbiamo parlato a lungo nello scorso numero; lo stesso amico che ci mandò le fotografie del luogo prima dell'incendio, ci ha fatto avere il disegno dopo l'incendio.

Da Genova la festosa, che si prepara a fare al mondo gli onori d'Italia, abbiamo altri due disegni. Uno vi presenta il **palazzo Podestà** dove si lavora febbrilmente per ricevere i Sovrani, dove si sta costruendo una galleria amplissima per unirla al vicino palazzo Tursi, sede del Municipio. L'ampia galleria a giorno passa in alto sui giardini dei due palazzi, snella, elegantissima, armonizzante colla superba architettura che la circonda. La sera del gran pranzo, ai Sovrani, agli ambasciatori, ed agli ammiragli della squadra, un grande spettacolo si offrirà al loro occhi, fra i fari di luce smaglianti, gli orti pensili del palazzo Municipale, e i grotteschi e le volute poderose del palazzo Podestà, di cui parleremo più ampiamente nel prossimo numero.

L'altro disegno presenta il **villaggio Araucano-Fueghino** che fu inaugurato la settimana scorsa nel giardino della Mostra delle Missioni cattoliche. Questo villaggio curiosissimo ha, oltre le capanne, una chiesa e un laghetto, ed è popolato di indigeni delle più remote regioni dell'America del Sud. Questi indigeni, vestiti nei primitivi loro costumi, furono condotti in Italia dai Missionari Salesiani. Quattro degli abitatori di questo villaggio improvvisato sono della Terra del Foco e sono pochissimo vestiti, cioè parzialmente coperti da pelliccie. Due giovinette e un intelligente giovinetto sono araucani, e indossano vestiti cuciti nel loro paese. È bellissimo il tipo delle donne araucane. Al momento dell'inaugurazione il R. P. Beauvoir celebrò la messa nella cappella tempio; vi assistevano gl'indigeni, due monache e un pubblico sceltissimo, fra cui spiccavano la signora Raggio, la signora Municchi ed altre dame genovesi.

Fra giorni verrà inaugurato il grandioso **ponte in ferro sul Po**, che congiungerà le due provincie di Cremona e Piacenza. Esso è costrutto in modo da poter servire ai pedoni, ai carri, alla tramvia Cremona-Bettola-Piacenza, a quella Cremona-Lugagnano-Vald'Arda e finalmente alla ferrovia Borgo San Donnino.

La lunghezza del ponte, comprese le testate, è di metri 985.45 la distanza fra le due spalle è di metri 954.80. Esso è suddiviso da undici pile intermedie fondate all'aria compressa, ad una profondità massima di 27 metri. Sonvi perciò 12 luci di cui l'estrema destra di metri 65; le altre di metri 81. Due sono le travate poste allo stesso livello; una pel servizio della strada provinciale Cremona-Piacenza a valle, la seconda, a monte pel servizio della ferrovia Cremona-Borgo San Donnino. Un marciapiede esterno alle travate a volte, largo un metro e 20 serve pel passaggio dei pedoni.

In questa grandiosa costruzione s'impiegarono circa 4 anni di lavoro. Il peso complessivo delle travate è di chilogrammi 950 mila e l'esecuzione dell'opera è dovuta alla società nazionale delle officine di Savigliano, quella stessa società che progettò ed eseguì l'altro grandioso lavoro che è il viadotto di Paderno.

NECROLOGIO.

— Il 23 agosto m. a Rio Janeiro il grande maresciallo *Teodoro da Fonseca*, il fondatore e il primo presidente della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile. I nostri lettori ricordano ch'egli fu il capo, almeno apparente, di quella rivoluzione che il 17 novembre 1889 precipitò Don Pedro dal trono. Il Brasile divenne una Repubblica, e Fonseca ne fu Presidente. Egli non tardò a sperimentare le difficoltà della nuova situazione e ad accorgersi che il nuovo governo, nato da una rivoluzione militare, aveva un vizio d'origine che gl'impediva d'assicurare al paese un vivere libero ed ordinato. Sorsero contrasti e dissensi fra il Fonseca e parecchi che gli erano stati compagni nell'impresa di mutare nel Brasile la forma di governo. Il presidente fu segno a mille accuse e sopratutto a quella di essere troppo largo di favori ai parenti e agli amici. Un giorno egli si trovò in conflitto col Congresso, e disperato di vincerne l'opposizione, ricorse al rimedio eroico di un colpo di Stato, e il 5 novembre 1891, sciolto il Parlamento, assunse la dittatura e proclamò lo stato d'assedio. Ma non giunse con ciò a salvarsi. Il colpo di Stato provocò delle sommosse in varii punti del Brasile e specialmente nello Stato di Rio Grande. Il maresciallo divenne impotente a sostenere la tempesta che si era scatenata contro di lui, e il 24 novembre, solo 19 giorni dopo il suo colpo di Stato, due anni dopo la caduta di Don Pedro, egli era costretto a dimettersi e veniva surrogato dal generale Floriano Peixota. Egli cadeva ferito dalla stessa arme con cui aveva ferito il suo vecchio sovrano. Un pronunciamento militare l'aveva innalzato e un pronunciamento militare lo rovesciò. Il Fonseca non merita certo di essere annoverato fra gli uomini che hanno procacciato libertà e grandezza al loro paese. Si pose a capo della rivoluzione del novembre 1889 per dispetto e per ambizione, più che per convinzione che la monarchia fosse d'impedimento alla libertà e al progresso nel paese. Al governo non mostrò d'avere qualità più che mediocri d'uomo politico, e fu più che altro uno strumento nelle mani altrui. Insomma non si andrà molto lontano dal vero affermando che egli non fu molto migliore nè peggiore dei tanti generali che nell'America latina fanno delle rivoluzioni e dei colpi di Stato.

SPLENDIDA EDIZIONE ILLUSTRATA

LE

Squadre Internazionali

NEL PORTO DI

GENOVA

per le Feste Centenarie della scoperta dell'America

La presenza delle Flotte dei due Mondi nelle acque di Genova per render omaggio a S. M. il Re d'Italia e alla memoria del Gran Ligure che quattro secoli fa scoprì un nuovo mondo, è un avvenimento lieto e singolare così, che merita conservarne la memoria. A ciò è dedicato uno di quei *Numeri Unici*, dei quali la nostra casa ha la specialità, e che sono accolti con tanto favore dal pubblico italiano e straniero. Questo *Numero Unico* si compone di 32 pagine in-4 grande splendidamente illustrate con copertina in cromolitografia.

UNA LIRA

SOMMARIO DELLE INCISIONI:

Ritratto di S. M. il Re. — Ritratto di Cristoforo Colombo.

MARINA COLOMBIANA.

Le Caravelle "Santa Maria," "Nina" e "Pinta" in rotta per la scoperta dell'America.

Il Porto d'Huelva. — La città di Palos.

MARINA ITALIANA.

Ritratti dei grandi navigatori Genovesi: Andrea Doria, Caffaro, Egidio Boccanegra, Grimaldi, ecc.

Genova. — Il Porto. — La Lanterna. — Il Faro galleggiante. — La Batteria della Strega che saluta le Squadre Estere.

Sua Altezza Reale il Duca di Genova. — I Ministri Brin e Saint-Bon.

L'Ammiraglio e Ufficiali Superiori della Squadra Italiana. — Le uniformi della Marina Italiana.

Le Corazzate Italiane nel Porto di Genova.

Gli stabilimenti della Marina Militare Italiana: L'Arsenale della Spezia. — L'Arsenale di Venezia. — L'Arsenale di Taranto. — L'Accademia Navale di Livorno.

Il Yacht "Savoia" dove s'imbarca S. M. il Re. — Le Coperte del "Ruggiero di Lauria," della "Lepanto," dell'"Italia" (nave Ammiraglia). — Le Torpediniere d'alto mare. — Un attacco di torpediniere.

Eroi e Martiri della Marina Italiana: Alfredo Cappellini. — Faa di Bruno. — Fabrizio Fabrizi. — Carlo De Amezaga. — Giulietti. — Zavagli, ecc.

MARINA ESTERA.

Il Presidente Carnot. — Il Presidente Harrison.

Ritratti degli Ammiragli delle Squadre Estere.

La Squadra Inglese. — La Squadra Spagnuola. — La Squadra Francese. — La Squadra Germanica. — La Squadra Austriaca. — La Squadra Americana. (Per brevità omettiamo l'elenco delle navi).

Le uniformi della Marina Internazionale. — Il Battello sottomarino.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

È completa la Nuova Edizione

NUOVO DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLA

Lingua Italiana

compilato dal professore **P. PETROCCHI**

Questo nuovo Dizionario, di cui la superiorità su tutti gli altri fu riconosciuta dai più eminenti filologi italiani e stranieri, comprende:

1.°) la lingua dell'uso, o lingua viva, giovandosi dei grandi vocabolari del Giorgini, del Tommaseo, del Rigutini e del Fanfani.

2.°) la lingua fuori d'uso, o lingua morta, con la scorta del Vocabolario della Crusca, del Nannucci, ecc., e aggiungendo una gran quantità di vocaboli che si trovan ne' primi scrittori della nostra letteratura.

In ogni pagina { la parte superiore comprende la lingua d'uso: la parte inferiore la lingua fuori d'uso, scientifica, ecc.

3.°) la lingua delle varie città toscane; — la lingua contadinesca e delle montagne toscane.

4.°) la lingua d'arti e mestieri; i forestierismi entrati nell'uso.

5.°) la retta pronuncia di ogni parola, indicata con segni speciali.

6.°) le coniugazioni de' verbi irregolari, e le flessioni o formazioni irregolari storiche dell'uso non registrate dalle grammatiche.

7.°) Gli esempi per ogni significato nella lingua viva con grande ricchezza. La lingua viva specificata nelle sue varietà, perchè nessuno confonda le parole volgari e le letterarie colle comuni.

8.°) Gli esempi, dove occorrono, nella lingua fuori d'uso, e il nome degli autori che la usarono.

9.°) In fine un elenco di nomi propri di paesi e di persone per insegnarne la pronunzia e la misura.

IL **DIZIONARIO PETROCCHI**
PRESENTA QUESTI VANTAGGI SUGLI ALTRI:

1.°) Una quantità straordinaria di lingua viva e di lingua morta che ne forma un materiale doppio di quello del Fanfani, e corrispondente agli studi che si sono fatti dal Fanfani in poi, cioè da 20 anni in qua;
2.°) La lingua morta e la viva sono separate nella stessa pagina; per cui non è possibile a chi l'impara, italiani o stranieri, scrivere *Circustanzia* per *Circostanza; Circonvòlvere* per *Invòlgere; Consolamento* per *Consolazione; Piggiore* per *Peggiore*, come uno imparerebbe novanta volte su cento nel Fanfani, che non fa quasi mai nessuna differenza;
3.°) La lingua viva è divisa nei suoi differenti strati, perchè nessuno confonda le parole volgari e le letterarie colle comuni; i vari significati d'una parola sono registrati nell'ordine alfabetico, e dove non si poteva, nell'ordine logico;
4.°) Le definizioni son basate sul Giorgini, sul Tommaseo e sui migliori dizionarii, accomodata la dicitura alle proporzioni del dizionario, o rifatta se bisognava;
5.°) Tutto il Dizionario è accentato per agevolare l'insegnamento della pronunzia desiderato da tutti. Invece degli s e delle z coi puntolini (¨) sono state prese le lettere differenti che c'erano già perchè si possono così eseguir meglio anche nella scrittura;
6.°) Nelle parole spesso è segnato fra parentesi il plurale, cosa che non fanno nè il Fanfani nè il Rigutini, e ad ogni verbo irregolare è segnata fra parentesi la coniugazione;
7.°) A ogni parola, o significato di parola, è messo uno o più esempi per mostrare come si adopra nell'uso, o come fu adoperata, se occorre, dai classici;
8.°) Dà spesso la differenza fra le parole sinonime;
9.°) Mette senza pregiudizii e senza pedanteria i forestierismi entrati sicuramente nell'uso;

Due volumi di complessive pagine 2600 in-8 grande a 2 colonne

LIRE 42.

Legati in tela e oro: LIRE CINQUANTADUE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Le due Beatrici

ROMANZO COLOMBIANO DI

ANTON GIULIO BARRILI

Seconda Edizione

Un volume di 390 pag.: **L. 3,50**

Dir. vaglia ai Frat. Treves, Milano.

Sete d'amore

romanzo di **Adolfo Belot**

UNA LIRA.

Dirig. vaglia ai Frat. Treves, Milano.

È USCITO

LA

CANAGLIA DI PARIGI

ROMANZO DI

FORTUNATO BOISGOBEY

Un volume della Biblioteca Amena *di 320 pagine:*

UNA LIRA

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

LA

Fisica Sociale

CONFERENZA

DI

Giovanni Celoria

Astronomo della Specola Reale di Milano

UNA LIRA.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

È USCITA LA

NUOVA LEGGE ELETTORALE-POLITICA

DEL 1892

comprende il testo unico della legge 25 settembre 1892, CON TUTTE LE MODIFICAZIONI delle leggi 5 maggio 1891 e 28 giugno 1892

E CON LA

Nuova Tabella delle circoscrizioni elettorali

CENTESIMI CINQUANTA

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano, Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

È COMPLETA LA PUBBLICAZIONE

Quintino Durward

L'ARCIERO SCOZZESE

ROMANZO STORICO

DI

WALTER SCOTT

Un bel volume in-8 di 692 pagine

illustrato da 151 disegni originali

LIRE CINQUE

Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, editori, Milano, Via Palermo, 2, e Galleria Vitt. Em., 51.

Le vittorie del bene

Letture per i ragazzi

RACCOLTE DA

CORDELIA e A. TEDESCHI

illustrate da 815 disegni

Un volume in-12 di 528 pag.

Lire 6.50.

Dirigere comm. e vaglia ai Frat. Treves editori, Milano.

È USCITO

Il luogotenente Bonnet

ROMANZO DI

ETTORE MALOT

Un volume in-16 di 330 pagine della Biblioteca Amena:

UNA LIRA

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

O bere o affogare comm. in 1 atto di Leo di Castelnuovo. Cent. 80. *Dirigere vaglia ai Fr. Treves, editori, Milano.*

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*